

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero E/c - autunno 2612 (2000)



"INDÉSIRABLES"

ETERNI ADOLESCENTI

- ◇ NON ESSERE CAPITI, NON ESSERE ACCETTATI...
E GLI ADOLESCENTI SI RIBELLANO
- ◇ L'ADOLESCENZA OGGI: HIC SUNT LEONES
- ◇ CULTURE E CONTRO-CULTURE GIOVANILI:
ADOLESCENTI, GIOVANI E SCELTE ESISTENZIALI
- ◇ GENITORI E FIGLI TRA LUCI E OMBRE
- ◇ SESSUALITÀ E AFFETTIVITÀ NELL'ADOLESCENZA

GIOVANI ALLA SCOPERTA DI SÉ

TERZA PARTE

ETERNI ADOLESCENTI

I problemi e le soluzioni di un'età che può durare una vita

di Emilio Curtoni

NON ESSERE CAPITI, NON ESSERE ACCETTATI... E GLI ADOLESCENTI SI RIBELLANO

di Daniela Marafante

«Essere adolescenti e non essere rivoluzionari è una contraddizione». Questa frase, scritta a caratteri cubitali sul muro di un paesino messicano, mi è ronzata spesso nella testa mentre in terapia mi trovavo ad affrontare le ansie e le angosce di un adolescente.

“Rivoluzione” è un termine che racchiude in sé violenza, desiderio di costruire un mondo nuovo, rottura con gli schemi del passato ed è la parola che meglio condensa tutte le tematiche esistenziali e relazionali del secondo decennio della vita. Come tale richiede una preparazione teorica, un addestramento pratico e lo scontro finale... ma chi è il nemico?

Per Alberto, diciottenne dall'identità gravemente in pericolo, i nemici sono due e hanno il potere di devastarlo: da un lato una famiglia iperprotettiva e opprimente che lo ha sempre tenuto alla larga dalle relazioni con i coetanei, dai giochi “pericolosi”, dalle scelte, qualsiasi fossero... perché Alberto era gracile di salute.

Dall'altro il mondo al di fuori “del nido”, con cui ormai il ragazzo vorrebbe misurarsi, ma che gli appare come troppo complesso, ostile, irridente e fitto di trappole ad ogni angolo. La scelta di Alberto è la fuga dal confronto, l'abbandono della scuola, il rinchiusersi in casa, la depressione.

Se non sei come noi, sei contro di noi

Elena mi parla di altri problemi; racconta di come si senta diversa e fuori luogo quando sta con gli amici del gruppo. A cavallo tra i sedici e i diciassette anni, una grande sensibilità e una passione per la pittura, Elena si sente una mosca bianca, perché non ama ascoltare la musica degli ultimi complessi alla moda e di conseguenza non si sente per nulla bene in un'assordante discoteca.

Ma se non si parla di questo o dell'ultimo modello di giubbotto o di scarpe quando ci si ritrova con la compagnia, giù ai giardini, cala il silenzio. Mentre Elena vorrebbe parlare con qualcuno delle sue fantasie, di cosa prova quando dipinge, delle fiabe che a volte ama leggere alla sera.

I genitori non capiscono cosa “gira” per la testa a questa figlia così strana, così lontana dalla tipologia dei figli degli amici e mi chiedono: «dottoressa, Elena non avrà per caso qualche problema psichico?».

Ho voluto inquadrare, con questi esempi clinici, solo due aspetti del disagio adolescenziale, ma potrei citarne molti altri raccolti sia dai diretti interessati, sia da chi ha superato l'età incriminata, ma si trascina negli anni successivi le ferite di questo periodo.

Problematiche più o meno gravi nel campo dell'alimentazione come anoressia e bulimia sono il riscontro più frequente nel sesso femminile che vorrebbe un corpo sovrapponibile alle immagini delle top model. Ansie e timori di non essere sufficientemente virili e adeguati ai coetanei, rappresentano invece il leit motiv del sesso maschile. Quando un adolescente arriva dallo psicoterapeu-

ta, il suo disagio è già patologia: quale appiglio gli è mancato, quale aiuto non ha ricevuto, quando il conflitto ha fatto la sua primissima comparsa?

La prevenzione comincia dal pediatra

Questo Riza Scienze nasce da alcune chiacchierate con Emilio Curtoni, primario pediatra e collaboratore di Riza Psicosomatica. All'inizio il tema erano i problemi organici di una ragazza che seguiva in psicoterapia e di cui nessuno sembrava volersi occupare fino in fondo. Il pediatra della paziente si era defilato, affermando che il caso non rientrava più nelle sue competenze, il medico mutualista, dal canto suo, ammetteva candidamente di non capirci nulla.

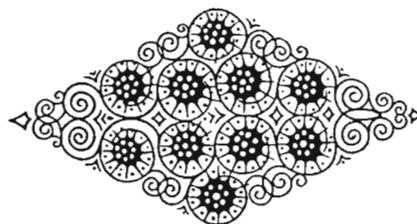
Parlando con Emilio, era emerso che ciò che stava accadendo alla mia paziente non era per lui assolutamente nuovo e che da tempo gli veniva più o meno esplicitamente richiesto di continuare ad occuparsi di pazienti che avevano superato l'età pediatrica, ma che lo ritenevano comunque il medico di riferimento. Da professionista serio e responsabile qual è, si era perciò calato nello studio di quella che ormai si sta connotando come nuova branca medico-psicologica: l'adolescentologia.

Ma per entrare nel mondo biologico e psichico di questi ragazzi non è sufficiente aggiornarsi sui trattati di patologia: è necessario conoscere i loro miti, le loro fantasie, il loro bisogno e timore di differenziarsi dai genitori, le aspettative e gli ideali, i fantasmi e le paure.

I figli dei “figli dei fiori” sono “grunge”

Questo lavoro di ricerca e di studio ha portato il “professor Curtoni” nel mondo della letteratura “on the road”, a incontrare il pensiero degli skinheads e dei “grunge”. ultimi prodotti ideologici degli adolescenti degli anni Novanta, ma lo hanno anche costretto a cercare le radici di questi modi di essere che esprimono un grande disagio sociale.

Letteratura, psicologia e sociologia si intrecciano in questo Riza Scienze per tentare di comporre il quadro dell'adolescente che ci vive accanto oggi. E per finire, da buon pragmatico, l'autore ci propone un progetto di servizi che si occupino in maniera globale e non solo medicalizzata di chi si trova in una fascia d'età altamente a rischio, anche se potenzialmente stupenda.



L'ADOLESCENZA OGGI: HIC SUNT LEONES

Quali e quanti problemi che si devono affrontare per crescere e raggiungere una vera autonomia, in una realtà sociale sempre più complessa e contraddittoria. Un'avventura per "cavalieri post-moderni".



Emilio Curtoni, Libero Docente in Puericoltura presso l'Università di Pavia, specialista in Pediatria e Allergologia, è Primario Pediatra presso l'Ospedale Civile di Castel S. Giovanni (PC).

Ciò che i vecchi dicono che non potete fare, fatelo: così scoprirete che invece ne siete capaci. Azioni vecchie per i vecchi, azioni nuove per gente nuova.

Henry David Thoreau

L'uomo, nelle tre mezze dozzine d'anni decisive della sua vita (dai sei ai dodici, dai dodici ai diciotto, dai diciotto ai ventiquattro), ha bisogno, per vivere, di libertà.

Giovanni Papini

Quando non si ha presente bisogna provvedere per il futuro.

Elfriede Jelinek

Situata cronologicamente al limite estremo delle età pediatriche, l'adolescenza rappresenta, oggi più che mai in passato, la vera marca di confine dell'infanzia, una sorta di turbolenta terra di tutti e di nessuno, intercalata in modo sostanzialmente ambiguo tra la fanciullezza e l'età adulta. E in questo spazio particolarissimo dell'esistenza umana, certamente molto indagato sotto il profilo teorico-dottrinale, ma di fatto fino ad ora pressoché disertato sotto quello pratico operativo da istituzioni mediche, educative e sociali, si sviluppano e si svolgono, più spesso di quanto non si pensi, veri e propri drammi di tipo esistenziale, i drammi troppo spesso misconosciuti e trascurati di tanti ragazzi.

I "cavalieri inesistenti" e la loro avventura

L'adolescenza finisce così con il trasformarsi, per molti degli ex-bambini-non-ancora-adulti, nella stagione della non-esistenza, nell'equivalente di una strana, sinistra "isola che non c'è", o che esiste solo in negativo. Non certo, dunque, in un'età di formazione o in un tempo per la maturazione, ma nel luogo gelido di tante incertezze, di tante paure, di vere e proprie angosce.

Queste paure, queste incertezze, queste angosce e il disagio esistenziale profondo che esse generano, non riguardano d'altra parte soltanto i nostri "cavalieri inesistenti", gli adolescenti, costretti troppo spesso dalle circostanze a esistere solo in virtù di una disperante e logorante forza di volontà, in ambienti volta a volta indifferenti oppure ostili e minacciosi.

Paure, incertezze, angosce e disagi investono, in modo più o meno indiretto, anche quegli esponenti del mondo adulto, genitori, educatori, medici, pubbliche autorità che, per tradizione, dovrebbero rappresentare punti di riferimento certi e concreti per i ragazzi che crescono.

Ora, questo approccio al tema adolescenza può apparire,

ancor prima che cupo e opprimente, soprattutto forzato e poco credibile. Eppure, i dati desunti dalla pratica clinica quotidiana di un pediatra di formazione tradizionale, ma anche quelli mediati dalla letteratura più attuale in argomento e dalla cronaca di ogni giorno, indicano in modo univoco il peso e l'importanza di quegli eventi critici e di quelle situazioni esistenziali abnormi che oggi sembrano coinvolgere i nostri adolescenti ben più spesso di quanto avvenisse in decenni passati.

Sta dunque accadendo qualcosa di nuovo nella nostra società (o qualcosa, forse, è già accaduto), qualche evento capace di destabilizzare gli equilibri, già fatalmente precari, che orientano faticosamente il cammino incerto dei ragazzi? E quale, semmai, ne è la causa, se causa riconoscibile esiste?

Si tratta forse di un cedimento strutturale delle istituzioni fondamentali (famiglia, scuola o altri "referenti" sociali) nel cui contesto gli adolescenti vivono la loro età delicatissima, oppure è possibile che nell'assetto psico-affettivo ed emozionale degli appartenenti a queste nuove generazioni manchi qualcosa di fondamentale, di essenziale, qualche "oscuro" meccanismo di difesa attivo in tempi passati? Di fronte a quesiti così complessi, conviene ripartire daccapo per cercare di delineare al meglio personaggi e scenari di quel viaggio non privo di pericoli, di quell'avventura faticosa per "cavalieri inesistenti" che, per convenzione, continuiamo a chiamare adolescenza.

Le tappe dell'adolescenza

Vale la pena, anzitutto, di tentare una definizione dell'adolescenza, di quel "mondo", come si è detto, solo assai superficialmente e marginalmente frequentato da molti (troppi!) adulti, tanto ricco di suggestioni e tanto pieno di ombre cupe e di luci inquietanti, evocatore di tante paure.

Così è possibile che proprio questa singolare "oscurità" del secondo decennio di vita e di tanti dei fenomeni maturativi ed evolutivi che vi si verificano, questa sua virtuale indefinibilità, insomma, abbiano fatto sì che le definizioni più classiche si siano fondate e si fondino tuttora su una visione "in negativo" di questo periodo dell'esistenza umana. Perciò troviamo riportate valutazioni, anche assai discordanti tra di loro, di un'adolescenza vista come "l'età intermedia fra la fanciullezza e la giovinezza", oppure come "il periodo tra la pubertà e l'età adulta"; valutazioni costruite facendo riferimento ai confini cronologici, verso il passato e verso il futuro, della stessa adolescenza, di cui solo in seconda istanza si finisce con il tentare di fornire una serie di caratteristiche positive.

D'altronde, i limiti cronologici dell'adolescenza appaiono oggi sempre più aleatori, ed è opportuno che siano se pur brevemente analizzati e discussi.

Si parla infatti sempre più spesso di un'adolescenza che tende ad espandersi ben oltre i limiti "fisiologici", considerati tali per lunga consuetudine e situati tra i 10-12 e i 18-20 anni d'età, tendendo comunque a invadere l'età



infantile, ma soprattutto e in modo più consistente la cosiddetta giovinezza (20-25 anni d'età), che in passato corrispondeva di fatto al passaggio all'età adulta. Tuttavia è bene tenere distinti dall'adolescenza propriamente detta i due periodi che cronologicamente la precedono e la seguono e che, suscettibili di considerevoli espansioni e contrazioni, si definiscono rispettivamente preadolescenza e postadolescenza.

Preadolescenza, quindi, sovrapponibile alla fase estrema della terza infanzia (situata tra la fine del primo e l'inizio del secondo decennio), che viene segnata, al suo termine, dall'esplosione del "trauma" puberale e che sancisce il concludersi dell'esperienza genitale, immaginativa e identificativa di tipo infantile.

La postadolescenza, invece, dovrebbe corrispondere alla fase di transizione dalla personalità adolescente verso l'assetto adulto definitivo, ma tende sempre più spesso a protrarsi lungo il terzo decennio di vita, dando origine a forme di organizzazione psico-affettiva ed emotiva bloccate o, non di rado, regressive, indicative comunque di un fallimento maturativo incombente o già in atto.

L'adolescenza propriamente detta può essere suddivisa, a sua volta, in tre periodi relativamente ben distinti tra loro, ciascuno dei quali è ricco di caratteristiche e di problematiche particolari. Così, nel corso della "prima adolescenza" (femmine di 11-13 anni; maschi di 12-14 anni e mezzo) l'attenzione dei ragazzi si focalizza sull'accrescimento corporeo e sullo sviluppo sessuale (entrambi particolarmente rapidi e non di rado tumultuosi), inducendo spesso atteggiamenti reattivi quali la dismorfofobia e il timore di non saper controllare sensazioni e pulsioni nuove e sostanzialmente sconosciute.

Il comportamento, in entrambi i sessi, è segnato dalla comparsa di una sorta di inquietudine di fondo, che può indurre la tendenza alla solitudine e all'isolamento, proprio nel momento in cui si manifestano i primi tentativi di comportamento oppositivo nei confronti dei genitori, che tuttavia vengono visti come figure di riferimento fondamentali, valide e credibili.

Nel periodo successivo, la "seconda (o media) adolescenza" (femmine 13-15 anni, maschi 14-16 anni e mezzo), ad uno sviluppo somato-sessuale più lento e regolare, cui i ragazzi tendono ad abituarsi assai rapidamente, corrispondono una progressiva identificazione con il gruppo dei pari (coetanei), una maggiore sensibilità per i problemi dello studio (scuola) e di un possibile futuro di tipo lavorativo, mentre si delinea, con sempre maggiore chiarezza, la necessità di una indipendenza dai genitori, pur ancora considerati e addirittura ricercati in quanto modelli esistenziali attendibili.

In seguito, durante la "terza adolescenza", detta anche "tele-adolescenza" (femmine 15-18 anni, maschi 16-19 anni), scompaiono i problemi connessi con l'accrescimento somatico e con la maturazione sessuale, mentre si assiste al manifestarsi di vere e proprie crisi di identità, o al comparire di quelle paure di inadeguatezza al confronto con il modello adulto del mondo, già incombente, destinate non di rado a protrarsi anche nelle età successive (giovinanza e maturità).

Un'inquietante "ritorno al futuro" per ex-bambini post-moderni

Infine, solo al termine dell'età adolescenziale correttamente percorsa nelle sue tappe fondamentali, si profila lo strutturarsi di un sé sufficientemente autonomo che consente, di norma, l'inserimento graduale del ragazzo nel mondo degli adulti. L'adolescenza, dunque, in tutte le sue fasi, si configura come un'età di aggregazione e disaggregazione delle più diverse esperienze fisiche ed esistenziali di passaggio, spesso in deciso contrasto tra di lo-

ro. Nell'ambito di questa serie così ampia di eventi maturativi, o collateralmente ad essi, si aprono ampi spazi dentro i quali si combattono veri e propri conflitti tra i ragazzi, le istituzioni sociali e le figure (genitori, educatori, autorità genericamente intese) che, in vario modo, le incarnano.

Il rapporto tra adolescenti e adulti può così entrare acutamente (e talvolta cronicamente) in crisi, come in crisi entra il rapporto; non meno importante, che ogni adolescente dovrebbe essere in grado di stabilire e mantenere con se stesso e con il gruppo dei pari.

A rendere lo scenario appena abbozzato ancora più complesso, contribuisce il fatto che una parte assai ampia dei giochi evolutivi di fondo, essenziali soprattutto sotto il profilo psico-affettivo, è già stata giocata nel corso dell'età infantile. E questa serie di eventi precedenti, verificatasi in modo più o meno completo, più o meno corretto e più o meno facile, fa sì che il percorso dell'adolescente "on the road" finisca per essere una sorta di vero e proprio paradossale "ritorno al futuro", nel corso del quale molti rapporti cronologici, in parte centrati ancora sul passato e in parte già spasmodicamente proiettati verso l'età adulta, sono destinati a disperdersi e a dissolversi, ricombinandosi poi variamente, fino ad entrare spesso in crisi.

Oggi, nell'atmosfera di crisi che pervade questa fine-millennio, una società civile fortemente disturbata non è più in grado di fornire a questi percorsi esistenziali, già di per sé aleatori, una base concreta e credibile. Così, gli adolescenti d'oggi, calati ormai in un'atmosfera sociale incerta e pessimistica, trovano ulteriori motivi di insicurezza per il loro non facile modo di vita. E queste insicurezze, queste incertezze, possono essere amplificate dalla facilità di comunicazione "massmediale" che governa il nostro mondo, quel "villaggio globale" in cui viviamo e in cui convivono tanti altri villaggi, più o meno grandi e più o meno globalizzati.

Dalla "pedolatria" alla "adolescentofobia"

Sembra oggi di assistere sempre più spesso al passaggio, non di rado quasi improvviso (e perciò tanto più sconcertante), da una condizione diffusissima di "pedolatria", di vera e propria idolatria per il bambino, a una successiva condizione di "adolescentofobia", di profondo e sostanziale rifiuto per tanta parte dei comportamenti dell'adolescente, ad opera del mondo adulto.

Il bambino, infatti, in genere facilmente governabile da parte dei vari tutori adulti (genitori, parenti, educatori, medici, autorità), viene visto in luce positiva, addirittura come una sorta di gratificante "status symbol", destinatario di un vero e proprio culto che, non di rado, sfuma in una inquietante e comoda approvazione incondizionata.

Ben diversa appare, invece, la sorte dell'adolescente, sostanzialmente ambiguo (e scomodo) nei suoi comportamenti e poco prevedibile nelle sue reazioni verso un mondo inevitabilmente strutturato su e per modelli di vita adulti, a lui non sempre graditi e comprensibili. Così, volta a volta comportandosi in modo un po' scomodo e un po' irridente e irritante, finisce con l'essere fonte, in tanti casi, di un vero ostracismo, di un rapporto fobico che finisce per generare più che non affetto e comprensione, preoccupazione, ansie e paure.

Il secondo decennio di vita, dunque, ci appare anche come il momento, quasi inevitabile, per un temuto "redde rationem", sia per quanto a suo tempo avvenne nel corso dell'età infantile, sia per quanto vi è di scomodo e di poco governabile nel comportamento di tanti ragazzi. E gli



adulti, in simili circostanze, finiscono con il dare il peggio di loro stessi, cercando troppo spesso di negare, evitandola o falsificandola, la preoccupante e non di rado dolorosa realtà dei fatti. La realtà degli adolescenti di fine millennio è così popolata troppo spesso di agi materiali e di gratificazioni economiche assai grossolane e parziali, mentre poi risulta essere percorsa, sinistramente, dalle molteplici ansie e paure che adulti troppo spesso maldestri, impreparati, distratti o "in crisi" essi stessi trasferiscono loro, finendo per il proporre per una vita futura modelli stereotipati, poco credibili, per nulla realistici o stimolanti.

Quanti genitori, infatti, sono oggi tanto preoccupati per il futuro dei loro figli da non essere in grado di occuparsi attivamente del loro delicatissimo presente di adolescenti? Un'infelice maggioranza, forse.

D'altra parte, l'analisi delle circostanze in cui tutto ciò accade, non può prescindere dalla valutazione delle situazioni di oggettiva difficoltà e di disagio esistenziale in cui tanti adulti si trovano a vivere oggi, situazioni che sono destinate a riflettersi, in ultima analisi, sul rapporto che essi instaurano con i loro stessi figli. Si finisce così per dover depenalizzare anche una gran parte dei comportamenti più irrazionali e pericolosi di genitori ed educatori, spesso uniti tra loro in una sorta di sconcertante "congiura degli innocenti" o, piuttosto, in un assurdo complotto tra colpevoli "a responsabilità limitata".

E la incolpevolezza "condizionata" viene decretata sulla base dell'insufficienza degli schemi educativi di un tempo, rigidamente trasmessi agli attuali adulti da fonti tradizionali e da istituzioni del passato, non ben analizzati né sottoposti a critica e ancor peggio applicati. Si tenta quindi di mantenere in vita un modello di famiglia intesa come azienda non certo sostenibile dagli attuali gruppi nucleari, strutturalmente sempre più fragili e meno credibili, che si ostinano comunque a proporre ai giovani modelli di carriera fondati sugli schemi "alla moda", deteriori e superficiali ("yuppismo", "rampantismo").

Contrastano invece con questa altre tipologie di gruppo familiare, a seconda dei casi troppo "aperte" e destinate alla disgregazione (divorzio dei genitori), o devianti clamorosamente dai "normali" rapporti della coppia parentale (famiglia abnormemente "maternizzata"; famiglia omosessuale; famiglia "single"). Così, per motivi non di rado antitetici tra loro, a seconda dei contesti familiari nei quali si trovano a vivere, tanti adolescenti sviluppano condizioni di disadattamento alla vita sociale che talvolta li indirizzano verso situazioni di sofferenza più o meno grave (dall'insuccesso scolastico alla "crisi di adolescenza", dalla fuga alla delinquenza, alla tossicodipendenza) e verso comportamenti improntati a distruttività di grado estremo (suicidio, omicidio di coetanei o di familiari).

Né la scuola d'oggi sembra in grado di fornire alcun reale aiuto ai ragazzi che rischiano di bruciare la propria vita a causa di questa ampia serie di inadempienze e di insufficienze della nostra società civile.

Mondo adulto e adolescenti: dal silenzio dei colpevoli (gli adulti)...

Oggi, dunque, mentre tutta quanta la nostra realtà sociale sembra catturata, un po' magicamente, nell'occhio di un colossale ciclone, la "partita" tra mondo adolescente e mondo adulto si gioca su molti "tavoli", secondo schemi e rituali assai complessi e bizzarramente articolati tra loro.

I mass-media e il complicato mondo della comunicazione che essi definiscono; la società civile con le molteplici espressioni fenotipiche (modalità e stili di vita nei più diversi settori della vita umana, dal tempo libero alle attività lavorative, dall'impegno intellettuale alle attività ludiche e di "evasione"); la famiglia, con i delicati rapporti interpersonali di tipo affettivo che ne modulano la realtà intima; il fondamentale settore della sessualità, con la complessa rete di relazioni affettive che esso presuppone e sottintende; l'universo della sanità pubblica, implicitamente chiamato ad occuparsi in modo concreto ed efficace della salute di queste più giovani generazioni, ed esplicitamente incapace di farlo.

Questi, in breve, gli ambiti entro i quali e tra i quali interagiscono i due mondi di cui ci occupiamo, l'adolescente e l'adulto, destinati, di volta in volta, ad affiancarsi o a fronteggiarsi. E, su tutti questi "tavoli", poco si fa, mentre molto si dovrebbe e si potrebbe fare per le nostre popolazioni di adolescenti, oggi forse numericamente le più consistenti tra quante le hanno precedute.

Quella che potrebbe divenire una crociata nobilissima, la "liberazione dell'adolescente", non sembra aver trovato ancora la sua Maria Montessori.

... a un servizio per gli innocenti (gli adolescenti)

Eppure oggi è possibile cogliere, in taluni ambienti particolarmente attenti e attivi culturalmente, una serie di iniziative, per la gran parte allo stato nascente, che proiettate in un futuro non sappiamo quanto prossimo dimostrano finalmente l'esistere di una nuova sensibilità, di una chiara apertura e di una considerazione precisa dei problemi adolescenziali. A questo clima culturale e alle organizzazioni che lo rappresentano, si farà riferimento nel capitolo conclusivo di questo fascicolo.



ADOLESCENTI E COMUNICAZIONE

Bombardata da informazioni di ogni tipo, la "società civile" sembra ondeggiare paurosamente: i media ne sono specchio o non piuttosto la creano? Un "uso del media" sembrano saperlo fare, a volte, solo i ragazzi, che impongono gusti e modi di essere e pensare che i media finiscono per dover rincorrere.



La tv altera il principio di realtà. Ci trasporta in un mondo che, senza farcene accorgere, muta la scala dei valori della vita, suggerendo al sottosuolo della nostra coscienza che tutto è interscambiabile, le cose frivole e le cose serie, la finzione e la verità, Perry Mason e Di Pietro.

Ferdinando Adornato

Certo, nessuno strumento, libro, film o canzone, può produrre di per sé atteggiamenti violenti. Ma se si verifica un'alleanza tra media importanti (un film più un libro) e comportamenti sociali, può nascere un'immaginario che spinge in direzioni pericolose.

Antonio Faeti →

La colpa principale del carattere matrignesco delle TV credo sia da ricercarsi nei genitori: vorrebbero trovare nella TV quello che loro non sanno dare.

Aldo Grasso

La "querelle" è antica e presenta una sorta di andamento carsico: tende in altre parole a risalire in superficie, anche in modo tumultuoso, per tempi relativamente brevi e, per tempi altrettanto brevi, a scomparire nei bui sottoscala dell'inconscio collettivo massmediologico e sociale, dai quali la stessa vis polemica che ne determina il periodico fluire ha in qualche modo preso le mosse. Insomma, ci si chiede sempre più spesso e in modo sempre più concitato, i mass-media (e tra essi, per eccellenza, la TV) fanno bene o fanno male a bambini e ragazzi? E troppo spesso gli analisti del vistoso fenomeno, spinti oltre il segno dall'intensità della polemica, trascurano una terza possibilità, forse più neutra e perciò un po' deludente, quella della possibile indifferenza della maggior parte dei messaggi mass-mediati che oggi raggiungono la parte giovane delle nostre popolazioni.

La fiera delle "verità"

Ma, in breve, che cosa sono i mass-media, quali i loro poteri e quali i loro limiti? Secondo Marshall Mc Luhan, i mezzi di comunicazione di massa sono prodotti tecnologici (telefono, radio, cinema, televisione e loro derivati) elaborati nelle società capitalistiche avanzate, la cui finalità principale è quella di trasmettere informazioni ad ampie popolazioni che vivono in spazi molto vasti, anche considerevolmente lontani dalla località in cui è situata la fonte del messaggio.

Secondo lo studioso canadese, tuttavia, sono da considerarsi alla stregua di mass-media anche "beni" quali l'abbigliamento, l'automobile, il denaro, le fonti di energia (elettrica, nucleare, ecc.) e gli armamenti che, pur non avendo la comunicazione come loro diretta finalità, esercitano sulla società effetti simili a quelli indotti dagli strumenti che, per loro natura, veicolano informazione.

La situazione comunicativa generata dai mass-media più classici è tale da non consentire agli utenti alcuna possibilità, almeno immediata, di rispondere (o di "retro-comunicare") al messaggio ricevuto. I mezzi di comunicazione di massa, comunque, non dovrebbero essere identificati e giudicati soltanto sulla base dei contenuti dei messaggi che essi diffondono, ma anche in funzione di criteri strutturali (forma che si attribuisce al contenuto) e d'interesse sociale (condizioni di fruizione, contenuti metaforici o comunque mediati del messaggio).

E mentre le dimensioni di tempo e di spazio vengono di fatto eliminate, nelle società moderne, ad opera dell'istantaneità di trasmissione, lo spazio planetario tende sempre più a contrarsi, riducendosi alla fine alle dimensioni "virtuali" di una sorta di "villaggio globale", sempre più prossimo ad una struttura sociale primitiva, di tipo sostanzialmente tribale.

Ecco quindi emergere, da questa pur brevissima descrizione dei "media", i temi fondamentali che alimentano la polemica di cui si è detto.

Anzitutto il valore che si deve attribuire ai contenuti e alle forme dei messaggi massmediati. E poi il significato e le ricadute sociali di una così ampia diffusione di informazioni, distribuite attraverso un sistema sostanzialmente unidirezionale. Ma ancora, la neutralità del mezzo, a suo tempo esclusa dallo stesso Mc Luhan ("Il medium è il messaggio") e oggi affermata da autorevoli analisti (W. Russel Neuman: «La realtà è semplice, Mc Luhan aveva torto, il mezzo non è il messaggio. Il mezzo è il mezzo... e il messaggio è il messaggio... la gente non si preoccupa

affatto di essere bombardata e schiacciata dalla sempre più vasta offerta di mass-media. Anzi, sembra chiedere più scelte, più immagini, più comunicazione»).

Già, la "gente"... ma i giovani, i ragazzi, gli adolescenti o addirittura i bambini? È legittimo che li si assimili alla gente, pur affidandoci all'acume, al fiuto, alla preparazione di uno studioso accreditato?

Di recente la nostra stampa nazionale ha accolto e in qualche modo propiziato una serie di interventi, assai eterogenei e non di rado contraddittori, centrati proprio sull'argomento di una possibile corruzione della nostra civiltà e dei giovani in particolare. Dapprima il filosofo liberale Karl Popper, da una parte, e Karol Wojtila, dall'altra, partendo dalle loro eterogenee basi culturali e dottrinali, hanno denunciato il gravissimo pericolo derivante alle nostre popolazioni, ma soprattutto alla parte giovane di esse, da un uso spregiudicato e incontrollato della violenza nel corso degli spettacoli televisivi.

In tempi brevissimi si sono così formati i due "partiti": quello dei fautori di una rigida ferrea, rassicurante (forse solo in apparenza) censura, opposto a quello dei difensori del mezzo televisivo in nome della libertà e della pluralità dell'informazione. A fronteggiarsi, spesso anche con considerevole animosità, schierati sulle opposte sponde, si sono ritrovati sociologi, psicologi, letterati, filosofi, medici, attori e operatori culturali appartenenti ai settori e alle aree ideologiche più differenti.

Di cosa si è trattato, alla fine? Di una violenta fiera delle "verità" che ha dato spazio a una fuga di idee in libertà o, magari, a un sinistro falò delle "verità" che ha rischiato di bruciare buona parte della credibilità di un certo mondo adulto "impegnato"?

Tra un "Grande Fratello" multimediale e una "Grande Sorella" televisiva

A furia di "verità", enunciate a vario titolo e nei contesti meno adatti e convenienti, sembra quindi allontanarsi sempre più da noi quel poco di autentica verità in argomento che analisi più pacate e meditate ci potrebbero forse fornire. Così non ci resta altro che accontentarci di tre tipi di verità minori, generate in qualche modo dal clima agitato e intollerante che si è venuto a creare.

Da una parte "verità" (a responsabilità limitata) enunciate da personaggi pubblici, da analisti e studiosi di costume, gravate da pesanti ipoteche ideologico-culturali: dall'altra le "verità" (troppo spesso a irresponsabilità illimitata) praticate e proposte da mass-media e gravate dalle pesanti ipoteche di un mondo imprenditoriale e produttivo francamente ossessionato dall'obbligo di un profitto e di una espansione di mercato ormai senza limiti: da un'altra parte ancora (ma dove? forse da quella della cosiddetta "società civile"?) la "verità", più cauta e umana ma inevitabilmente limitata, degli "utenti", che li guida spesso verso un'opportuna critica, verso l'approvazione o il rifiuto dei mezzi e dei messaggi.

La situazione è senza dubbio complicata e, ben al di là dei giudizi antitetici che si contrappongono, sembra indicare una condizione assai diffusa e preoccupante di disagio sociale.

È certo, comunque, che i media tendono oggi a imporsi a tutti e su tutti, finendo con l'influire in modo sostanziale sui molteplici cambiamenti epocali cui stiamo assistendo (politici, economici, di costume), che sono forse alla base di questa stessa impressionante "escalation" dei mezzi di comunicazione di massa e dei loro messaggi.

Ed è possibile che una prima valutazione positiva per i



mass-media possa identificarsi in un certo loro potere demistificante e catartico, capace di aiutare l'umanità attuale, post-moderna e in sostanziale crisi ideologica, a procedere oltre l'attuale momento di difficoltà. Ma subito dopo, e in antitesi a quanto appena detto, ci si può chiedere se tutta questa polemica non possa rappresentare una sorta di vendetta, lucida e sinistra, degli stessi media nei confronti dei loro oppositori, trasformati spesso in contestatori arbitrari e poco ordinati e, perché no, anche dei loro sostenitori e utenti, che un Grande Fratello multimediale e una Grande Sorella televisiva intendono mantenere il più a lungo possibile nella condizione di sudditi.

Chi ascolta chi? Chi influenza chi? Chi domina chi?

Queste condizioni e queste circostanze, dunque, fanno sì che il mondo degli adolescenti si apra in modo del tutto particolare alle influenze che su di esso esercita il mondo adulto.

In particolare gli adolescenti, per tanta parte ancora indifesi, sembrano oggi subire sempre più spesso e pesantemente l'influsso di quella parte della cultura adulta che viene veicolata dai media, creati e governati da adulti per un mondo irrimediabilmente improntato al modello adulto.

Ed è tristemente l'esperienza di vita quotidiana a ricordarci che, così come la famiglia nucleare, sempre più in crisi, e la scuola, sempre più disorganizzata, anche i «mezzi di comunicazione di massa danno» ai giovani «davvero poco e quel poco sarebbe meglio non lo dessero» (Giuseppe Roberto Burgio).

Fortunatamente, tuttavia, i nostri «cavalieri inesistenti» tendono non di rado, e spesso riescono, a sfuggire alle regole rigide e obbligate imposte loro dalla nostra società, frettolosa e sbrigativa, discutibilmente fondata su stili di vita standardizzati, impersonali e pesantemente massmediati. Ma questa sorta di spontaneo tentativo di evasione, talora ricco di valenze positive, finisce in qualche caso con l'esprimersi nelle cosiddette «crisi» tipiche di questa età. Manifestazioni di disagi profondi, aperte talora ad esperienze e a esiti addirittura tragici.

In linea di massima, comunque, pure virtualmente inesistenti per tanti aspetti del loro esistere, parzialmente rimossi dal mondo adulto in quanto «scomodi» e relegati a vivere una sorta di sinistro «non presente», che esiste in pratica solo perché delimitato da un passato e da un futuro apparentemente indiscutibili quali sono infanzia ed età adulta, gli adolescenti non mancano certo di «esistere» per i mass-media, senza dubbio interessati alle potenzialità di ricezione dei loro messaggi da parte di una massa di utenti tutt'altro che indifferente e senza dubbio conveniente.

Così tra adolescenti e media si stabilisce una serie di relazioni complesse, una miriade di particolarissimi «feed-back», che al tempo stesso risultano non privi di rischi e di condizionamenti negativi, ma anche ricchi di buone potenzialità, forse utilizzabili, queste ultime, in chiave positiva. E la rete fittissima di questi rapporti a moltissimi canali è tale da far sì che i ragazzi, che vivono faticosamente la fine turbolenta di questo secondo millennio, finiscano talvolta con il conquistare gli stessi conquistatori, i media («Graecia capta ferum victorem capit»... e la Storia si ripete), imponendo loro come possono – e spesso, paradossalmente, possono tanto – ora negativamente ora positivamente regole e codici di comportamento.

Tutto ciò accade a «un individuo che, come l'adolescente» sente «franare tutto intorno a sé e dentro di sé» e che perciò «ha naturalmente un bisogno disperato di riferi-

menti» (Giuseppe Roberto Burgio).

A vanificare la ricerca di questi punti di riferimento contribuiscono, da una parte la complessità della condizione esistenziale e, dall'altra, l'inadeguatezza delle istituzioni (scuola, famiglia, sistema sanitario, referenti «politici») che tali punti di riferimento dovrebbero fornire.

L'analisi della situazione sociale, davvero poco edificante, ci pone fatalmente in contatto con una vastissima serie di inadempienze di cui si rendono quasi incolpevolmente colpevoli educatori, genitori, medici, pediatri, operatori sociali, ecc. Già: adolescenti, media, educatori, genitori... ecco di nuovo una estesissima «congiura degli innocenti» o più semplicemente una ennesima manifestazione, ad alta potenzialità patogena, dei molteplici squilibri e scompensi nel cui contesto la nostra società post-moderna è costretta sempre più spesso ad organizzarsi.

Per un buon uso dei media

Esiste, oggi, qualche possibilità di soluzione positiva per una tale massa di problemi? Si è fatto cenno alla miriade di situazioni del tipo «feed-back» derivanti dall'incontro tra mondo adulto, media e adolescenti, che contribuiscono ad autoregolare il rapporto nel suo complesso, ridefinendolo periodicamente, e si sono adombrate le possibili vittorie e le probabili sconfitte che dallo stesso travagliato rapporto potrebbero derivare ai ragazzi. I media, infatti, sembrano sempre più spesso inserirsi in posizione sostanzialmente ambigua in quegli spazi, in quei vuoti educativi e affettivi che la relazione, spesso fatalmente lacunosa, tra adulti e ragazzi lascia ampiamente aperti a una colonizzazione incerta e pericolosa.

In questa particolare collocazione i messaggi e l'esperienza del media, che inevitabilmente vengono modificati e addirittura ricreati, in buona parte, attraverso i meccanismi propri della vita adolescente, potrebbero essere opportunamente controllati, accuratamente filtrati e utilizzati a favore di tanti adolescenti in «crisi» e non.

Così i «feed-back», nel loro complesso, potrebbero assumere prima o poi una valenza positiva, potrebbero divenire punti di sostegno e di riferimento, fonti di creatività per tanta parte del mondo giovanile nel suo complesso. E a ciò si potrebbe arrivare solo se il mondo adulto decidesse finalmente di impegnarsi, in modo serio e costruttivo, sul duplice fronte della propria relazione con il mondo dell'adolescenza e dell'organizzazione dei media. Solo allora tante sconfitte dei ragazzi, fatte di solitudine, di frustrazione, di disperazione finirebbero per trasformarsi in vittorie, fatte di convivialità, di gratificazione, di autentica fiducia nei confronti della vita adulta, ad un tempo desiderata e paventata.

Ecco quindi trovato un ottimo programma per tanti genitori, per tanti educatori e (perché no?) per i «pediatri inquieti» di oggi, che sembrano essere sempre più numerosi. E soprattutto a questi ultimi, sempre più inquieti per il mutare del quadro dei problemi che sono chiamati ad affrontare, l'occuparsi finalmente anche di adolescenti (e anche di studiare, interpretare e risolvere l'annosa questione dei loro rapporti con i media) consentirebbe di agire positivamente su un settore particolarmente delicato della società.

Così il pediatra del duemila potrà finalmente «diventare la figura adulta più credibile, più incisiva e più gradita per l'adolescente», superando finalmente «i confini della propria professionalità tecnico-scientifica per entrare nello sconfinato campo delle cosiddette scienze umane» (Giuseppe Roberto Burgio).

→



A questa figura di riferimento, se tale dovrà e vorrà essere, spetteranno compiti di portata davvero fondamentale, alcuni dei quali possono essere sinteticamente delineati. Anzitutto rendere gli adolescenti più comprensibili a loro stessi e agli adulti; rendere poi gli adulti comprensibili agli adolescenti; rendere infine comprensibile e accettabile agli adolescenti la prospettiva di una futura vita adulta.

È probabile che opportuni interventi anche sui mass-media e attraverso i mass-media possano aiutare genitori, educatori, pediatri inquieti ad affrontare simili impegni, soprattutto se ai messaggi lanciati dai mezzi di comunica-

zione di massa verranno finalmente attribuiti contenuti e significati precisi, possibilmente positivi e chiaramente comprensibili per la parte giovane della popolazione. Un ennesimo "circolo vizioso", quindi, che ancora oggi sembra instaurarsi tra adulti, adolescenti e media, potrà essere forse trasformato, attraverso un impegno attento e assiduo, in un "circolo virtuoso", capace finalmente di aprirsi per tanti ragazzi verso un futuro certo e gratificante.



CULTURE E CONTRO-CULTURE GIOVANILI: ADOLESCENTI, GIOVANI E SCELTE ESISTENZIALI

Da almeno trent'anni diverse generazioni di giovani si riconoscono in forme di vita, di pensiero, di comportamento originali, che esprimono spesso disagio, ma anche una capacità di espressione che non trova riscontro nemmeno nella gran massa del "mondo adulto".

Lo sviluppo della personalità degli adolescenti è modificato dal mondo in cui essi vivono, però è vero anche il contrario.

Derek Miller

Oggi nessuno è più figlio di suo padre; è figlio dei suoi tempi e i tempi sono quello che sono.

Indro Montanelli

... non capisco come si possa vietare (se non con un'arroganza intellettuale fuori tempo) a una generazione di partecipare e di condividere i riti, i mali e perché no anche i vizi che le appartengono.

Barbara Palombelli

Il secondo decennio di vita, lungo il quale si compie l'avventura dell'adolescenza, è senza dubbio momento di grandi scelte, destinate per grande parte a integrarsi in una personalità in via di formazione, ma anche sovrapponendosi a una imponente serie di altri cambiamenti, esistenziali e biologici, in parte solo accennati e di là da venire. Questa età si svolge così tra rimpianti, nostalgie, sperimentazioni, rischi e disagi, inevitabili in simili circostanze. Tra ideale e reale, dunque, tra Scilla e Cariddi, la vicenda evolutiva e maturativa dell'essere umano raggiunge, tra i dieci e i vent'anni, uno dei livelli di instabilità più elevati tra quanti si possono riscontrare nell'arco dell'intera vita.

Il travaglio di una seconda nascita

D'altra parte, è possibile che quella sorta di seconda nascita cui viene paragonata l'adolescenza, si compia in modo meno critico e traumatico rispetto a quanto accade per la prima nascita, quella fisica?

Il travaglio appare dunque inevitabile, ed è legato soprattutto ai fattori di cambiamento e di instabilità cui s'è fatto cenno.

E questa seconda nascita, così come la prima prelude a quei non facili periodi di maturazione che si compiono nel corso dell'infanzia, apre la via ai percorsi che condurranno il ragazzo a strutturare una personalità autonoma, ad esprimere un proprio carattere e a scegliere uno stile di vita. Ma l'affermarsi di uno stile di vita è frutto, come s'è detto, anche di una serie assai complessa di esperienze e influenze che l'adolescente è destinato a sperimentare e a subire, sia nel corso dell'infanzia, sia lungo l'età che sta vivendo; esperienze e influenze che, a loro volta, attraverso molteplici crisi di adattamento e di ribellione finiscono con il propiziare la nascita di quel nuovo carattere, di tipo più maturo, di tipo adulto, dal quale lo stesso stile di vita prende le mosse e nel quale finisce con il riconoscersi e confluire.

Uno stile di vita stabile, che tale possa definirsi realmente, si fonda così sulla complessa serie di equilibri che regolano, da una parte il modo di sentire più intimo proprio dell'essere umano (nelle sue componenti spirituale, etica e affettiva), dall'altra il modo in cui egli si comporta e sa esprimersi nei confronti dell'ambiente in cui vive, le modalità secondo le quali è in grado di intraprendere un'attività di tipo creativo e produttivo nel contesto della società civile. In altri termini, lo stile di vita è l'espressione pratica del carattere, elaborato da una personalità individuale, la cui nascita è indice della avvenuta maturazione ovvero del passaggio dall'adolescenza alla fase giovanile della vita adulta.

Stile di vita, carattere, personalità: tre modi di definire e di vedere realtà sostanzialmente molto vicine tra loro, spesso l'una all'altra per la gran parte sovrapponibili, e almeno intimamente collegate.

Oggi, tuttavia, questa particolare stagione evolutiva, di per sé complessa e travagliata, appare per chi la vive più difficile e incerta di quanto non fosse in passato, così come non semplici da seguire risultano i percorsi che la definiscono e la rendono possibile.

Ma comunque intendiamo valutare e affrontare questo argomento, appare evidente il nuovo interesse che esso sta suscitando, a differenza di quanto accadeva in un passato relativamente recente.

Generazioni D.O.C: etichette di comodo o schemi classificativi legittimi e utili?

Chi sono dunque questi ragazzi di fine-millennio, calati a



forza in un bagno di incerta e dubbiosa post-modernità? Quali stili di vita esprimono e comunque in quali stili di vita si riconoscono?

È possibile si tratti dei fratelli minori di quei "trentenni e giù di lì", e "ventenni e qualcosa", che Douglas Coupland, letterato e analista di costume nord-americano, nel 1991 definiva con il termine, ermetico ma suggestivo, di "Generation X". I figli dei "figli dei fiori", insomma, che i genitori, un tempo iperbolicamente idealisti ed oggi saldamente al potere in ogni settore della vita sociale, definiscono come la "generazione degli indifferenti" oppure come "i rampolli della sterilità" e "i nuovi ignoranti". A questa "Generation X" apparterebbero quindi quei 46 milioni di giovani statunitensi di età compresa tra i 18 e i 29 anni, di poco più giovani dei figli del "baby boom" anni '50-'60, gli ex "bambini chiavi in mano" cresciuti in case disertate da genitori troppo impegnati nel lavoro e nella vita sociale. Questi post-adolescenti, sostanzialmente molto arrabbiati e tutti impegnati nel non apparire, esperti quindi di "understatement" e di ricerca di lavoro di bassissimo profilo (mojob), rappresentano forse l'avanguardia la punta avanzata di quel movimento di contro cultura giovanile, note ormai con il termine di "grunge" (termine generale che starebbe per "sporco" e "stropicciato") che, avendo preso le mosse da Seattle (Stato di Washington), sta ora rapidamente guadagnando tutto il pianeta.

Si tratta, in breve, di una rivolta "di costume", diretta contro la filosofia di vita degli "yuppies" che, dopo aver percorso trionfalmente gli anni Ottanta, vedono ora profilarsi all'orizzonte una rapida, clamorosa, impietosa eclissi.

"Generation X" e "grunge", quindi, come portabandiera di un nuovo stile di vita che fa propri imperativi essenziali quali il "vivi nascosto" (di epicurea memoria), oppure l'"oscurismo" (inteso come uno sfoggio esoterico di cultura, sostanzialmente fine a se stesso) e, ancora, la "paralisi delle opzioni" (il non scegliere di fronte al continuo ridursi delle offerte in ogni campo di vita). Così, adolescenti e post-adolescenti degli anni Novanta, sembrano non avere più ideali e battaglie sociali e di classe da combattere e paiono convinti che la scelta di non apparire e di adottare modelli di vita "poveri" possa garantire loro originalità e creatività. In particolare, poi, il "grunge" sembra espandere la propria influenza, in modo assai più rapido e ampio rispetto alla "Generation X", nei campi più differenti del vivere giovanile, da quello musicale, dal quale ha preso le mosse, a quello dell'abbigliamento, da quello del divertimento e del tempo libero, al rapporto con la famiglia, con la scuola e con il lavoro, al rapporto di coppia e al costume sessuale.

E, come già s'è detto, il rapporto con la generazione dei padri (i "figli dei fiori") e con i fratelli maggiori (i "baby-boomers", cui pare appartenere, in qualche modo, anche l'attuale presidente USA, Bill Clinton) appare improntato a sostanziale diffidenza e a profonda incomprendimento.

Ma, chissà, forse di queste moderne "tribù" di ragazzi... post-moderni, tanto si parla (e si scrive) perché è davvero difficile definirli e capirli, tanto giovani e volutamente inafferrabili sono.

Ma due domande sembrano imporsi, a questo punto. Anzitutto, è possibile che ci si trovi di fronte nel campo delle culture giovanili, a cambiamenti epocali veri e ben più importanti di quanti li hanno preceduti negli scorsi decenni? E poi, a quali precedenti "storici" possiamo fare riferimento per cercare di comprendere più a fondo e di spiegare meglio quanto sta accadendo (e quanto accadrà)?

Stili di ieri, stili di oggi... e domani?

I modelli in base ai quali sembra organizzarsi la vita dell'umanità di questa fine secolo finiscono con l'assumere, ormai abitualmente, un respiro planetario, così come i modelli nazionali hanno dominato la scena mondiale nel corso del secolo scorso (l'Ottocento) e quelli continentali si sono imposti, pur fuggacemente, nella prima metà del Novecento. È dunque comprensibile che una breve analisi delle culture che si sono susseguite nel corso dei passati quaranta e cinquant'anni (dall'ultimo dopoguerra) debba fare riferimento, in prima istanza, a quei fatti epocali che hanno interessato la quasi totalità del mondo moderno e almeno di quello occidentale capitalistico.

Così, volendoci concentrare soprattutto sui modelli che hanno guidato e governato la vita delle più giovani generazioni, val la pena di ricordare il clima, certo non facile, nel quale crescevano e maturavano le prime generazioni di ragazzi del secondo dopoguerra, improntate inevitabilmente e in modo ferreo all'etica del dovere, dello studio e del lavoro, proposti senza alcuna apparente alternativa e senza alcuna possibile "apertura", da generazioni di genitori e di educatori emerse dal greve ambiente dittatoriale nel cui ambito si erano formate, con un bagaglio di "certezze" senza dubbio utili in quel particolare momento storico. E così fu, certamente, tra la fine degli anni Quaranta e la fine del decennio successivo. D'altra parte, in quegli anni, il panorama politico ed economico internazionale, dominato dai grandi problemi della ricostruzione post-bellica e del conflitto ideologico est-ovest (guerra fredda), era tale da favorire il mantenimento di questo clima socio-culturale centrato sul principio di autorità mantenuto e difeso ad ogni costo e sul culto della stabilità e della conservazione in ogni campo dell'attività umana.

Ma l'onda lunga di eventi quali il trauma bellico recente, con i suoi profondi rivolgimenti politici, e la maggiore facilità nei contatti tra popolazioni planetarie lontane tra loro che ne era derivata, non poteva non produrre, a medio termine, alcuni effetti di destabilizzazione di questo ordine apparentemente inattaccabile.

Così, tra l'inizio e la fine degli anni Sessanta, dapprima negli USA e poi anche in Europa si esprime una contestazione giovanile che, al di là delle motivazioni socio-politiche che la condizionano (guerra del Vietnam, protesta dei ceti economicamente meno abbienti), prende le mosse anche da alcuni movimenti giovanili ("beat generation", hippies e dintorni) che, per la prima volta nella storia dell'umanità, sono in grado di imporsi al mondo adulto, proponendo di sostituire alla filosofia dell'autoritarismo quella della libertà e alla cultura della guerra e dell'odio ideologico quella della pace e dell'amore.

Si creano, a questo punto, serie premesse per una rottura di quell'equilibrio del terrore che, di fatto, governava il mondo a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, rottura che in tempi brevi diviene irreversibile, consolidandosi definitivamente, pur tra notevoli vicissitudini, nel corso dei decenni successivi (gli anni Settanta e gli anni Ottanta). E da questa fonte culturale originaria, ormai lontana nel tempo (ma esaurita solo in apparenza) prendono corpo altre culture minori, figlie e nipoti della capostipite.

Si possono ricordare, nel corso degli anni Settanta, le esasperazioni contestative che si identificano, da una parte, con il terrorismo politico e, dall'altra, con l'area sociale della cosiddetta autonomia, ma anche l'impegno,



almeno in origine decisamente pacifico e rivolto all'ambito del costume e della cultura popolare, espresso dal movimento "punk", improntato comunque a una visione pessimistica di fondo della società tutta, sintetizzata nel gelido slogan, di intonazione sostanzialmente nichilistica, "no future". Ma, in qualche modo, anche i movimenti di valenza opposta a quella contestativa, quale lo yuppismo degli anni Ottanta, sembrano aver preso origine dalle culture di quei tempi lontani, improntate com'erano a entusiastiche "fughe in avanti", proposte e seguite ad ogni costo, potenzialmente e paradossalmente anche in direzione lavorativa e produttiva.

Sembra dunque di riconoscere in questo passato, per la gran parte oggi decisamente mitizzato, il substrato comune dell'eccesso che molti analisti sembrano ritrovare alla base delle tante, fantasiose e varieguate culture giovanili.

Alla fine degli anni Ottanta, decennio improntato fondamentalmente a un ritorno a valori di tipo tradizionale e a una decisa restaurazione dei principi di autorità e di meritocrazia, esplodono invece movimenti decisamente violenti, quali quelli dei "naziskin", tarda filiazione corrotta del "punk", carica di valenze politiche estremistico-totalitarie di destra.

Ed ecco gli anni Novanta, quelli, come già s'è detto, della "Generation X" e del "grunge", con quel clima da "piccolo freddo", come qualcuno lo ha definito, nel quale vivono i nostri giovani e ragazzi adolescenti, forse per buona parte conseguenza di quei passati eventi che nel tempo hanno indotto, nella parte giovane dell'umanità, più gelido senso critico e diffidenza che non fiducia, più paura che non amore. Paura del futuro, quindi, e (perché no?) anche del passato.

E forse tutto ciò è conseguenza del fatto, mai accaduto nel corso della storia dell'umanità, che i giovani, ma certo anche i ragazzi adolescenti, da più di tre decenni sono ormai trascinati dalla vorticoso corrente mossa e spinta da questo continuo, pressante riprodursi di nuovi modelli culturali e di stili di vita in tumultuosa evoluzione e trasformazione.

Adolescenti tra modelli sociali e modelli culturali: il suono del silenzio

È il caso, a questo punto, di ritornare al quesito di partenza. Chi è dunque l'adolescente d'oggi e come si colloca nel rapporto con se stesso e con le principali strutture sociali in cui si trova a vivere? Tentiamo di vederlo, in breve ma più concretamente, cercando di definire dell'individuo adolescente quelle caratteristiche tipologiche e comportamentali peculiari, non di rado problematiche e addirittura negative, che definiscono il suo "stile di vita" più tipico e che ne fanno un essere umano tanto singolare e instabile, quanto irripetibile, ricco di energia e di creatività.

Tratti salienti che contraddistinguono questa età e chi la vive, sono rappresentati sia da una forte ambivalenza nei confronti delle esigenze antitetiche di dipendenza e di emancipazione dal mondo adulto, sentite entrambe tanto necessarie quanto problematiche, sia da una condizione strutturata in fasi cicliche di dubbio in merito alla propria individuale identità, che tende a riproporsi nei termini alterni di una esaltante supervalutazione e di un deprezzamento ipercritico.

E mentre tutto ciò si manifesta in un soggetto dal tono umorale particolarmente labile, è proprio durante questa travagliatissima età che si compie la fase finale di strutturazione del super-ego, cui non di rado si accompagnano quelle preoccupanti crisi di opposizione che, indirizzandosi spesso verso questa componente della personalità umana così pesantemente vincolante o verso le figure adulte e verso le strutture sociali sul cui modello es-

sa tende a organizzarsi, sfociano non di rado in altrettante pericolose crisi di identità.

Il contraltare di questi travagli evolutivi, carichi di valenze negative, è poi rappresentato da una sorta di esplosione dell'ego ideale, ancora assai contraddittorio, ma fonte di quella creatività potente e ancora incondizionata che sembra davvero distinguere in senso positivo il ragazzo adolescente dell'uomo adulto, più spesso angosciato e bloccato dalle tante paure che ne limitano la potenzialità espressiva più genuina. Questa serie di dati, essenziali per una migliore comprensione dell'universo adolescente, trova d'altra parte facile riscontro non solo nelle comuni osservazioni che ci capita di fare nella vita di ogni giorno, ma anche in modelli letterari che ci derivano da climi e da aree culturali assai differenti tra loro. Basti infatti ricordare molti dei personaggi che, pericolosamente in bilico tra infanzia e adolescenza e tra infanzia fittizia e reale, popolano la letteratura per la gioventù, dall'anglosassone Peter Pan, il ragazzo che rifiuta di crescere rifugiandosi in un mondo fantastico e attraente, ma pericoloso e sostanzialmente regressivo, al nostro Pinocchio, che vive addirittura il travaglio evolutivo a partire dalla condizione di sotto-bambino (il ribello e maldestro burattino) fino a quella di bambino compiuto, inquadrabile nella più autentica tradizione moralistica borghese di fine Ottocento.

Ma altre figure, emblematiche di questi "riti di passaggio" e degli scompensi (spesso faticosamente sublimati) che li accompagnano, si ritrovano nella letteratura del Novecento più maturo, partendo dal giovane Törless, di Robert Musil, costretto da un ambiente di vita particolarmente chiuso e morboso a vivere il passaggio dalla adolescenza alla virilità in condizione di gravissima frustrazione, e dal Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry che, per contrasto, trascorre un periodo di maturazione rassicurante, ricco di suggestioni fantastiche positive, passando poi attraverso i diversissimi modelli nord-americani, quali sono gli inquieti, irriverenti, contestativi Holden Caulfield, di J.D. Salinger, e Alexander Portnoy, di Philip Roth.

Si giunge così, finalmente, ai "teenagers" che popolano tanti racconti di Stephen King e di Ian McEwan, per la gran parte anch'essi imperniati sul modello, già ricordato, del "rito di passaggio" (e di iniziazione), a sua volta intessuto, quasi inevitabilmente, di terrori e di angosce tipicamente adolescenziali, che sembrano essere in grado di materializzarsi in situazioni fantastiche ma pur sempre inquietanti e paurose. E gli esempi, è ovvio, potrebbero moltiplicarsi.

Ora, dalla esemplificazione letteraria ai riferimenti rintracciabili in area psicanalitica e dintorni, il passo è davvero breve.

Limitandoci a pochi richiami, scelti tra quelli meno classici e pur significativi, vale la pena di ricordare anzitutto il lavoro di Alice Miller, che consente di identificare in una condizione legata a richieste parentali eccessive e nelle vessazioni e nelle frustrazioni che ne derivano, l'origine di tanti gravi scompensi della personalità di quegli adolescenti che, a loro tempo, hanno vissuto quello che l'analista zurighese definisce "il dramma del bambino dotato", forse troppo "naturalmente" pronto a compiacere, fin dai primissimi anni di vita, ogni richiesta di impegno familiare, scolastico e sociale, proveniente da genitori abnormemente esigenti, rigidi e incomprensibili. Rudolf Schellenbaum, analista austriaco di scuola junghiana, identifica invece (e forse con ancora maggior precisione) la causa delle stesse sofferenze e degli stessi



scompensi, in quella "ferita dei non amanti", che a sua volta trova origine in un rapporto anomalo (e comunque fortemente carente di affetto) dei genitori nei confronti dei loro stessi figli, prima bambini e poi adolescenti. Come si vede, dunque, le posizioni della Miller e le posizioni di Shellenbaum sulla genesi di tante crisi esistenziali dell'adolescenza, tendono in gran parte a coincidere. Infine, il poeta e scrittore statunitense Robert Bly, nel suo recentissimo volume *Per diventare uomini*, analizza i disagi e le sofferenze che si riversano su tanti bambini che egli ritiene sistematicamente spaventati dalle pressioni minacciose esercitate su di loro ad opera del mondo adulto, fin dalla più tenera infanzia. La grande maggioranza di questi soggetti, secondo la sua esperienza, potrebbe essere indirizzata verso un modello di vita adulta equilibrato e maturo, attraverso un recupero attento e paziente delle potenzialità naturali più autentiche, insite profondamente in ogni essere umano.

Adolescenza indefinibile

I modelli psicologici, letterari e psicoanalitici, così come gli schemi di suddivisione del secondo decennio di vita per tempi, per fasi e per problemi relativi, pur se esemplificati in estrema sintesi, ci indicano come non sia possibile sostenere che esista, nella pratica, una sola adolescenza e come, di conseguenza, siamo ben lungi dal poter identificare un "adolescente-tipo".

Adolescenza, dunque, pirandellianamente "una, nessuna e centomila" che in questa sua vesta sfuggente rende quasi improponibile, in termini semplici, la vera domanda che conta, ovvero «che cosa possiamo fare, veramente, per gli adolescenti di oggi e di domani?».

Così troppo spesso si finisce con il rinunciare ad affrontare, accanto ai drammi esistenziali di cui si è detto e alle possibilità di "devianza" ad essi collegate, i molteplici quadri morbosi, più spesso di tipo funzionale, che vanno a comporre un grande capitolo, quello della patologia psicosomatica, che proprio nel secondo decennio di vita sembra trovare la sua culla.

L'adolescente dunque si trova a vivere in una specie di "enclave", silenziosa perché isolata e inascoltata, che si caratterizza per il massimo livello di salute e di prestanza fisiche, per una incidenza non indifferente di sofferenze psicologiche con tendenza alle somatizzazioni più o meno gravi e alle volte invalidanti, ma soprattutto per un tasso tra i più elevati in tutta l'esistenza umana di mortalità per cause violente (incidenti e suicidi soprattutto). Volendo ora tentare di definire l'indefinibile, l'adolescente calato nel contesto delle sue incertezze potrebbe essere visto come un essere umano che tenta con forza di affrancarsi da quell'infanzia da cui risulta ancora inevitabilmente legato, utilizzando le pochissime risorse fornitigli da un mondo adulto dal quale pure egli desidera in qualche modo emanciparsi... E d'altra parte, così come ha bisogno, per procedere oltre, della base di esperienze accumulate nell'età precedente, necessita di tutori adulti in quanto ascoltatori privilegiati di suoi messaggi, che spesso non possono essere ascoltati e compresi dal gruppo dei coetanei.

L'adolescente perciò chiede anzitutto di essere ascoltato, di essere preso sul serio, chiede giusta considerazione per se stesso, per le sue paure e per le sue aspirazioni, per il suo mondo scosso da una perenne profonda crisi sismica.

Adolescente: dal participio presente, all'aggettivo, al sostantivo privo di genere

Un'analisi lessicale e grammaticale del termine "adolescente" può essere utile per approfondire l'analisi degli atteggiamenti che il mondo adulto tende ad assumere nei

confronti di quello adolescente.

Così, mentre il primo approccio di due dizionari (Devoto Oli e Garzanti) al vocabolo in questione è riservato alla sua analisi in qualità di aggettivo, il secondo ci conduce verso una definizione di sostantivo maschile e femminile, indipendentemente dalla desinenza che comunque rimane ostinatamente la stessa, in entrambi i generi. La distinzione di genere quindi, viene demandata a un elemento esterno al vocabolo, l'articolo determinativo, che finisce per l'assumere un'importanza capitale.

Ma le sorprese lessicali non sono finite: se procediamo nella consultazione dei dizionari troviamo ancora lo stesso termine relegato nel mare magno delle declinazioni verbali, come participio presente di un verbo ufficialmente defunto (adolescere = crescere), che riemerge dal nostro passato latino.

Se sottoponiamo alla stessa analisi i vocaboli che definiscono altri "personaggi" del dramma evolutivo umano, scopriamo che tutti quanti sono considerati, in prima istanza, sostantivi tra loro differenziati e definiti per genere. Uomo-donna, bambino-bambina, ragazzo-ragazza, adulto-adulta non sono colpiti da quella sorta di "neutrificazione" che finisce con il raggelare l'adolescente. È dunque possibile che da sempre (simili analisi sono compatibili con culture del passato e con lingue diverse dalla nostra) l'umanità abbia guardato l'adolescente in un modo un po' particolare, secondo un'ottica improntata più a diffidenza e a imbarazzo che non a confidenza e a disinvoltura. Di qui, forse, questa classificazione improntata a un gelido distacco, forse più neutro che neutrale.

Adolescenti e adulti: confronti e scontri sul terreno dei valori

Società, famiglia e scuola sono gli scenari che fanno da sfondo alla gran parte degli avvenimenti di cui ci stiamo occupando. Legami affettivi, studio e scelte professionali, lavoro e realizzazione economico-sociale, tempo libero e divertimento, religione e ideologia, nuovi impegni sociali (volontariato), sessualità, creatività artistica, ambiti culturali differenti in rapida evoluzione (culture giovanili di cui si è già detto e altre imperniate sulle figure di giovanissimi artisti pop, promossi al ruolo di "mini-opinion-makers", gestori di una sorta di non ancora ben definito "sesto potere", legato al mondo dello spettacolo e degli stili di vita): questi sono i nuclei attorno a cui si articolano e si svolgono questi avvenimenti.

Ma le cose cambiano e sono destinate a cambiare: vediamo allora quali sono i più recenti cambiamenti che si possono rilevare nel mondo giovanile nel nostro Paese. Nel 1988 Alessandro Cavalli, sociologo, pubblica il *Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia* cui fa seguito, ad opera dello stesso autore, la *Terza indagine sulla condizione giovanile*, pubblicata nel gennaio/febbraio 1993 dalla rivista "Il Mulino", che premette alla ricerca una breve nota di cui è il caso di riportare un parte.

«In realtà, l'indagine Iard (condotta nel marzo 1992 su di una popolazione di 2500 giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, selezionati in 200 comuni e 77 province), dimostra che i giovani italiani sono a pieno titolo una realtà su cui si proiettano i problemi e i conflitti della collettività intera (...) i giovani hanno un rapporto strettissimo con la famiglia, una eccezionale difficoltà ad emanciparsi (rispetto a ciò che accade negli altri Paesi avanzati) e a rendersi autonomi. È anche l'insicurezza nella ricerca della professione e la difficoltà nel trovare un'abitazione



a prezzi accessibili a mantenere i ragazzi in seno alla famiglia e non è difficile allora riscontrare in questo il risultato di una condizione sociale complessiva.

Su un piano generale, i giovani degli anni Novanta sono alieni dalle ubriacature ideologiche di due decenni fa, così come dalle frenesie del rampantismo degli anni Ottanta. C'è quasi un sospetto di conformismo, di adesione irriflessa a comportamenti convenzionali, se non fosse che a uno sguardo più attento l'atteggiamento giovanile si dimostra soprattutto estremamente pragmatico, privo di pregiudizi.

La stessa posizione rispetto al lavoro (...) esprime l'assenza di idealizzazioni e di mitologie: i giovani esprimono una forte richiesta di autonomia, si aspettano gratificazioni dall'attività professionale, preferiscono tendenzialmente il lavoro autonomo, ma non mitizzano più la carriera e il successo e non appaiono particolarmente disposti a subordinare alla situazione lavorativa la loro vita privata. Si pongono di fronte al lavoro senza eccessivi pregiudizi, pronti a cambiarlo se si rivela inadatto alle loro caratteristiche, "usandolo" per arricchire i propri inte-

ressi e le proprie capacità.

Un atteggiamento simile si riscontra anche verso la politica, che per la prima volta dimostra una ripresa di interesse e una crescita della capacità di attrazione verso il mondo giovanile. Volate via le stagioni dell'impegno totale e del disimpegno "edonistico", né vittime dell'ideologismo né prони verso lo yuppismo, i giovani di questo inizio di decennio trattano la politica in modo estremamente laico. Non c'è più l'apatia di ieri, ma si preferisce la partecipazione a forme di impegno politico fuori dai partiti tradizionali.

In questo singolare "cocktail" di realismo e di disincanto, di disagi e di paure, di recupero dell'individualità e di forte attaccamento alla famiglia di origine, sembra quindi di riconoscere la cifra che domina lo stile di vita di questi concretissimi, ma certo non "facili", "cavalieri inesistenti" dell'era post-moderna.



GENITORI E FIGLI TRA LUCI E OMBRE

“Esplosione” della famiglia tradizionale, mutamento delle figure consolidate di “padre” e di “figlio”, difficoltà e disagi della crescita: questa la situazione in cui si colloca il difficile rapporto tra genitori e figli nella società d'oggi.

Suo padre e suo nonno, con ogni probabilità, capirebbero la sua mentalità come capivano il cinese, ma quanti lo conoscono intimamente non credo che lo vorrebbero molto diverso da come egli è.

Samuel Butler

Caro papà, recentemente ti è capitato di chiedermi perché affermo che avrei paura di te. Come al solito non ho saputo risponderti, in parte appunto per la paura che mi incuti, in parte perché motivare questa paura richiederebbe troppi particolari, più di quanti riuscirei a riunire in qualche modo in un discorso.

Franz Kafka

Se è spiacevole per un genitore essere stato privato della propria adolescenza, viverla attraverso i figli può però creare dei problemi.

Anna Oliverio Ferraris

Da sempre problematico, fonte di conflitti e di incomprensioni, il rapporto tra genitori e figli rappresenta ancor oggi un banco di prova fondamentale, sul quale si confrontano criticamente le differenti generazioni, ma sul quale si misurano salute e coesione del nucleo familiare e si gioca gran parte di quella rischiosa partita, l'adolescenza, di cui ci stiamo occupando.

Quarto: onora il padre e la madre

Questa fine millennio sembra opporre, con disinvoltura, a un comandamento fondamentale qual è il quarto del decalogo biblico (“Onora il padre e la madre”), uno slogan davvero incredibile, “Father I wanna kill you” (“Padre, ti voglio uccidere”). La frase, stampata a caratteri

cubitali su T-shirt prodotte soprattutto negli USA e in Inghilterra, è tratta dal testo di una canzone composta e cantata alla fine degli anni Sessanta da Jim Morrison, leader del gruppo rock dei Doors, idolo dei ragazzi ancora oggi, artista pop “maledetto” per eccellenza. Così queste “magliette-manifesto”, rigorosamente di colore nero, vengono indossate con disinvoltura da tanti ragazzi, proprio nel momento in cui altri ragazzi, passando gelidamente dalle parole ai fatti, decidono di massacrare i propri genitori (e, di fatto, li massacrano, apparentemente senza un briciolo di pietà per gli esseri umani che pur vivono in quei loro odiatissimi e sfortunati genitori). Negli ultimi due anni, questa specie di “sindrome” dell’“uccidi papà e mamma”, una sorta di sacrificio d’Isacco al contrario, per il quale tuttavia nessuna divinità sembra pronta ad intervenire, ha percorso il nostro Paese: dal Veneto alla Sardegna, dalla Sicilia alla Toscana. Ma soprattutto durante le festività dello scorso capodanno, una sorta di “mal di festa” sembra aver enfatizzato questo clima di “violenza fatta in casa”, aggiungendo all’orrore del parricidio e del matricidio, quello non meno angosciante dell’infanticidio.

Opposte violenze, dunque, per una stessa angoscia, quella del vivere quotidiano, tra le “rassicuranti” mura domestiche. E alla base di tutte queste violenze, un solo evento fondamentale: il fallimento, il crollo del rapporto tra genitori e figli, inteso in senso biunivoco. L’angoscia e il danno ormai raggiungono tutti, genitori e figli, famiglia e società, mentre tutti quanti vengono chiamati in causa dagli analisti del fenomeno, che cercano affannosamente spiegazioni plausibili per tanti, troppi errori. Ma a determinare il pervertirsi dei rapporti all’interno della famiglia, sembrano contribuire numerosi fattori, alcuni dei quali certamente esterni allo stesso nucleo familiare.

Anzitutto viene chiamata in causa una abnorme com-

preensione e una indulgenza paradossa da parte della società d'oggi nei confronti di coloro che esercitano, a qualunque titolo, la violenza. Sembra che la violenza, quasi che fosse ormai da considerarsi "maggiormente", abbia infelicemente perfezionato il proprio "debutto" in società, venendovi alla fine accettata e omologata ad altri assai più innocui comportamenti (tifo sportivo, evasione nel divertimento), ai quali spesso si accompagna e si sovrappone.

Ci troviamo di fronte a una specie di "mitridatismo" nei confronti delle peggiori manifestazioni di intolleranza e di aggressività, con le quali, per gradi, finiamo per imparare a convivere. Inoltre una gran parte di queste violenze è esercitata proprio da cittadini di età giovane e giovanissima. Ma la violenza è destinata a non fermarsi all'esterno delle mura di casa, se è vero che un certo tipo di autocontrollo, che la società richiede a tanta parte della popolazione, fa sì che quote non indifferenti di aggressività si scarichino con energia inaudita proprio all'interno della famiglia, determinando i drammi che abbiamo visto.

Altri elementi che contribuiscono ad aggravare le tensioni affettive e sociali che incombono sull'umanità d'oggi, sono poi rappresentati dalla solitudine in cui si trovano a vivere tanti adolescenti e giovani, privati del rapporto di comunicazione con genitori troppo presi dalle cure ossessive del lavoro e della carriera, ma anche dalle carenze educative che derivano dalla stessa situazione. E a fare da contraltare a questa situazione di tipo "carenziale" ritroviamo l'eccesso di zelo con cui altri genitori si dedicano ai loro figli, considerandoli una sorta di "proprietà privata" da amministrare in modo deciso e spinto soprattutto verso una realizzazione socio-economica obbligata, gelida, priva di umanità.

Ecco dunque collocati negli spazi non sempre felici della famiglia e della società, anche i drammi della violenza che prendono le mosse, volta a volta, dall'autocontrollo imposto a tanti giovani costretti a improvvisarsi "bravi bambini" che poi, alla fine, si trasformano in "apprendisti assassini", oppure da una dura contestazione di modelli di vita freddi e anonimi, a una sola dimensione. Così anche la famiglia, troppo spesso chiusa in se stessa, incapace di comunicare e comprendere, finisce con il dare pessime prove.

Fortuna vuole che i modelli e i climi analizzati non siano gli unici e non siano certo maggioritari. Ma se esiste ancora un'area di ottimo equilibrio affettivo ed educativo figli-genitori, è certo che proprio nelle circostanze negative cui ci siamo riferiti maturano i drammi esistenziali che tanto spesso sembrano segnare la vita dei giovani e dei loro genitori.

I come e i perché di un conflitto

Ciò che abbiamo visto accadere oggi, con frequenza forse non elevatissima ma tuttavia in modo preoccupante, rappresenta la punta di un iceberg la cui massa sommersa, senza dubbio imponente, è costituita da quella condizione di crisi del rapporto figli-genitori che sappiamo caratterizzare, da sempre, il secondo (e in gran parte anche il terzo) decennio di vita.

Infatti quell'alleanza "fisiologica" che si era stabilita alla nascita (ma forse ancor prima) tra adulti e bambini e che s'era potenziata perfezionandosi nel tempo lungo tutta l'infanzia, è destinata a incrinarsi quasi improvvisamente e più spesso di quanto non lo si sospetti, nel corso dell'adolescenza. Al rapporto facile e bilateralmente gratificante che si era prolungato lungo tutto il primo decennio di vita si sostituisce, quasi per oscuro maleficio, un clima di tensione e di incomprensione che sfocia non di rado nel vero e proprio conflitto. Il conflitto tra generazioni, il

conflitto tra figli e genitori.

Alla base di questi eventi traumatici si identificano spesso gli enormi cambiamenti culturali e ambientali che gli adolescenti d'oggi devono affrontare in modo particolarmente critico a causa delle mutazioni rapidissime che i ritmi di via attuali impongono loro e al mondo in cui si trovano a crescere.

Così, nell'ambito di un'adolescenza che tende, a seconda dei casi, a rimanere l'età breve del passato o a dilatarsi abnormemente, i nostri ragazzi subiscono le trasformazioni rapidissime di quei valori di riferimento che inevitabilmente derivano loro dalla famiglia, ma anche dalla scuola e dal mondo del lavoro. E accanto a tutto ciò, calato nel profondo della loro psiche ancora immatura, vivono il dramma del processo di separazione dai genitori, necessario ma contemporaneamente desiderato e temuto.

Alla fine, comunque, è certo che il raggiungimento e la maturazione di una propria maturità individuale e autonoma non può avvenire se non attraverso l'accettazione di un distacco dalle pur fondamentali e rassicuranti figure parentali. È tuttavia necessario che anche i genitori siano in grado di vivere senza angosce eccessive questi cambiamenti, pur preoccupanti e traumatici essi siano. Solo così sarà possibile limitare al massimo e controllare quelle situazioni di disagio psicologico di cui si è detto e che, in taluni casi, tendono ad assumere i connotati della vera e propria "crisi di adolescenza", con tutte le incognite che essa evoca.

Famiglia S.p.A.: nuovo contratto cercasi

Come si colloca, in questa sorta di match dall'incerto risultato che si gioca tra vecchie e nuove generazioni, la famiglia, intesa come antichissima istituzione sulla quale, bene o male, si è fondata finora la nostra società?

Vale la pena anzitutto di considerare i moltissimi modelli che gli analisti di costume ci propongono come possibili o significativi nell'ambito della società contemporanea. Infatti, tramontata la vecchia famiglia patriarcale con i suoi rituali rigidi e i suoi percorsi obbligati, ci troviamo di fronte a un vero arcobaleno di schemi e di definizioni. Così, accanto al "matrimonio debole" che trasforma ogni nucleo familiare d'oggi in una sorta di laboratorio di sperimentazione, dobbiamo constatare la presenza della "famiglia nucleare", della "famiglia monoparentale", della "famiglia di fatto", della "famiglia ricostruita" e della "famiglia patchwork", che emerge dalle rovine, tra loro fantasiosamente giustapposte, di diverse famiglie disgregate.

E nel contesto di tutte queste varietà di famiglia vivono ormai con disinvoltura figli (naturali, adottati o "della provetta"), parenti acquisiti da differenti esperienze matrimoniali, ex-mogli, ex-mariti, amanti ed ex-amanti e, ancora, fratelli bizzarramente collegati tra loro da complesse "parentele incrociate".

Ma se il giudizio "morale" su questo vivace affresco di legami non crea alcun problema reale, assai meno facile risulta, all'atto pratico, lo svolgersi di quei percorsi maturativi ed evolutivi propri dell'adolescenza, che rischiano di uscirne destabilizzati. Eppure i modelli attuali sono questi e nel momento in cui il vecchio non esiste più e il nuovo non esiste ancora, sembrano rappresentare una soluzione-ponte irrinunciabile.

D'altra parte non è prevedibile per il futuro il ritorno a un modello unico di famiglia, almeno nell'accezione che si era mediata dal nostro passato più lontano e tradizionale.



Volendo riandare per un momento al rapporto fondamentale che caratterizza da sempre il nucleo familiare, quello tra genitori e figli, sembra che la tendenza attuale sia improntata non più soltanto alla tradizionale conflittualità, ma anche a una maggiore confidenza, a una più profonda comprensione per i reciproci problemi, a una più disinvolta accettazione del necessario distacco che propizia il compiersi della faticosa avventura evolutiva.

Verso una nuova, possibile alleanza

Infine, dopo aver analizzato scenari (le "famiglie possibili") e personaggi nel loro complesso così come appaiono, un po' confusamente coinvolti nel bilico della famiglia d'oggi tra normalità e patologia, è giusto dare spazio alla figura del padre che da sempre e per tradizione consolidata ha costituito il cardine del rapporto tra generazioni.

Ma la figura del padre nella società attuale non appare più forte e indiscutibile come era nel passato. Il "genitore per eccellenza" oggi altro non è se non un "maschio in crisi", sempre più disarmato e contestato non solo da un mondo fortemente critico nei suoi confronti o da un certo tipo di femminismo aggressivo e intollerante, ma anche da quei figli, soprattutto adolescenti, ai quali pure egli sembra volersi avvicinare con sempre maggior attenzione e dedizione.



SESSUALITÀ E AFFETTIVITÀ NELL'ADOLESCENZA

I grandi mutamenti somatici e psicologici propri dell'adolescenza ruotano intorno alla scoperta della sessualità: giungere a un rapporto adulto con gli altri e con il sesso è un processo difficile, ma anche bellissimo, di maturazione.

La sessualità è importante per tutti, ma non risulta facile per nessuno. Nemmeno per gli adulti. Ciò non va da sé ed è proprio per questo che è sempre difficile parlarne con semplicità.

Françoise Dolto

Va tenuto presente che al più precoce raggiungimento di una maturità fisica spesso non corrisponde una parallela maturità psichica: quindi l'adolescente può iniziare una propria vita sessuale senza che ne sia pienamente consapevole.

Giuseppe Chiumello

La sessualità ha perduto di importanza nell'attuale società. È evidente in modo particolare nel mondo giovanile, in quella età dove è classicamente prorompente.

Vittorino Andreoli

Più ombre che luci sembrano profilarsi all'orizzonte della sessualità per questi complicati ragazzi degli anni Novanta. Le certezze, poche per la verità, che orientavano le passate generazioni lungo i non facili percorsi della vita sessuale e del rapporto di coppia appaiono oggi decisamente lontane, inevitabilmente fuori tempo.

"Vive la difference"

Viva la differenza, si diceva un tempo, e così è stato per

Il suo approccio alle più giovani generazioni è improntato, secondo l'opinione di alcuni analisti, a una profonda valenza affettiva, a quello stile che un tempo caratterizzava il rapporto tra madre e figli. Si finisce così con il parlare sempre più spesso di famiglia "maternizzata", strutturata su valori morbidi e dolci, quella famiglia non sufficientemente autoritaria cui qualcuno oggi attribuisce gran parte di quei disagi e delle "crisi di adolescenza". Costoro quindi sospettano che, sia la maturazione "etica" incerta e ritardata, sia lo sviluppo più lento di un'identità stabile, sia infine la minor resistenza alle fatiche e alle frustrazioni dei ragazzi derivino proprio da questo loro nuovo rapporto con il genitore maschio.

Ma capacità quali quella di insegnare con amore o di non dominare i figli, ma di capirli profondamente, oppure ancora di promuoverne il raggiungimento dell'autonomia e di dedicarsi a loro nei momenti di "crisi", sembrano invece decisamente utili e nel complesso positive. Appare certo, così, che proprio «nella cura del figlio in pericolo il nuovo padre dimostra una capacità di coinvolgimento che spesso è pari a quella materna. In queste situazioni diviene evidente quello che sembra essere il significato profondo del nuovo rapporto tra padre e figlio: l'alleanza, la solidarietà affettiva, lo sforzo comune di dare senso alla vita valorizzando reciprocamente il proprio ruolo» (Gustavo Pietromolli Charmet).

tempi lunghissimi della storia fisiologica e comportamentale della nostra specie, anche per quanto concerne il sesso e "dintorni". Ora invece, anche in questo campo, così come in tanti altri della vita umana, sembra di assistere all'avverarsi di comportamenti e di avvenimenti che sovvertono quelle che per tradizione venivano considerate differenze "di ruolo" e "di genere". In questo contesto instabile gli adolescenti vivono dapprima i travagli della maturazione sessuale (la fase puberale ampiamente intesa) e poi quelli, non meno destabilizzanti, legati al sorgere delle prime necessità di relazione tra i sessi, sia sotto il profilo fisico, sia sotto quello affettivo ed emozionale. Regole e ruoli di un tempo, dunque, sono in discussione e alla fine entrano in crisi per una serie di motivi e di fatti nuovi legati a mutazioni del costume e delle necessità sociali, a profonde trasformazioni dell'immagine femminile e infine a numerose "novità" medicotecnologiche (metodologie di contraccezione e riproduzione; protocolli per la prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale) che incidono profondamente anche sul costume e sui comportamenti sessuali.

Ma da sempre società civile, scuola, famiglia, religione, preoccupate e turbate dalla forza liberatoria ed eversiva potenziale che di fatto possiede, hanno contribuito a emarginare, a rimuovere l'argomento "sesso e sessualità", imponendo chiusure e tabù capaci di "normalizzare" tutto questo scomodo settore delle relazioni umane interpersonali. Ora, tuttavia, il tempo e gli eventi stanno mutando profondamente questa situazione e promuovono una vera e propria liberazione dell'umanità dall'antica, ormai anacronistica sudditanza.

Eppure oggi, nel momento della tanto attesa emancipazione, uomini (maschi) sempre meno forti e meno con-



vinti della propria virilità (identità sessuale) si confrontano in modo sempre più critico con donne (femmine) alla ricerca di una propria identità sessuale (femminilità? femminismo?) che forse non sono ancora in grado di vivere appieno. I ruoli e le immagini entrano dunque dapprima in conflitto e poi "in crisi".

E ciò accade quando proprio il sesso, programmato, immaginato o agito che sia, rappresenta uno dei rapporti essenziali tra esseri umani, in moltissimi casi "il rapporto" per eccellenza, poiché la sessualità, ben compresa e correttamente praticata, è senza dubbio un motivo fondamentale di libertà, un canale importantissimo di comunicazione interpersonale, insomma una fonte di benessere e di autorealizzazione.

Maschile e femminile, tra stabilità e cambiamento

La discussione sui ruoli e dei ruoli è inevitabile oggi, nel contesto di una società che dà per scontata la coesistenza, in ogni essere umano, indipendentemente dalla sua appartenenza e identità sessuale, di caratteristiche (o "qualità"), di attitudini insomma, femminili e maschili. E secondo l'opinione di taluni analisti, proprio da un armonico articolarsi di queste differenti caratteristiche di genere prenderebbe origine la personalità umana più e meglio dotata, più completa e felice.

Sembra addirittura che le caratteristiche ideali di un perfetto manager per i prossimi anni dovrebbero comprendere, accanto a tratti "cosiddetti" maschili (solidità, razionalità, fermezza), più sottili, duttili e affettive doti "femminili" (emotività, fantasia, immaginazione, soggettività, intuito, creatività).

Senza dubbio una simile rivelazione è destinata a incidere profondamente sul modo di pensare e di essere di gran parte dell'umanità, specie nel settore maschile, inducendo più dubbi che certezze e provocando, alla fine, qualche turbamento di troppo. Ma è con queste realtà che dobbiamo comunque confrontarci.

E se inquietudini e turbamenti non risparmiano la parte adulta della nostra società, ben più duro e potenzialmente destabilizzante è l'impatto che esse hanno con il mondo adolescente, già alle prese con le incertezze che si collegano con «l'insostenibile mutare del corpo» (Gustavo Pietromolli Charmet) tipico del periodo puberale.

Così, durante il secondo decennio di vita, motivi di incertezza si sommano a motivi di incertezza, contribuendo a generare un clima di tensione dotato di una considerevole potenzialità patogena, in cui, accanto a istanze e problemi concernenti la sessualità, ritroviamo molto spesso irrisolta l'insicurezza in merito a una identità di genere, maschile o femminile, da ricercare e da affermare. Fondamentale, per l'affermarsi di queste condizioni di squilibrio emozionale, è anche il rapporto spesso non facile che tanti ragazzi sviluppano con il loro corpo, travagliato com'è da un rapidissimo accrescimento e da tumultuosi mutamenti.

Accanto a comportamenti anomali che concernono la sola gestione dell'immagine corporea (quali il dimagrire e l'ingrassare a dismisura o il trascurare le più elementari norme igieniche), altri, non meno problematici e preoccupanti, inducono il rifiuto del corpo "sessuato" (anoressia mentale, specie nelle femmine) mediante la censura del desiderio e dell'eccitamento sessuale e, in ultima analisi, del piacere ad essi collegato.

In sintesi dunque, la maggior parte degli adolescenti vive la propria nascente sessualità con l'atteggiamento ambivalente di interesse e di preoccupazione, di attrazione e di repulsione che deriva anche, in buona parte, da una scarsa conoscenza dell'argomento, da una percezione

critica della portata fondamentale del mutamento che si sta verificando e dalla sensazione del tempo che passa, correndo sempre più veloce e pressante, capace com'è di indurre una sensazione angosciata di inadeguatezza personale e di mistero incombente.

Di recente poi le più diverse polemiche, favorite da settori non sempre equilibrati e consapevoli del mondo adulto, centrate volta a volta sui più diversi argomenti (libertà ed emancipazione sessuale, contraccezione, prevenzione delle patologie correlate con il rapporto sessuale e altri ancora), invece di far chiarezza, rischiano di aumentare incomprendimento e disinformazione, allontanando i ragazzi dalle poche fonti di documentazione.

Le forze e le debolezze dei due sessi

Ma accanto a questi problemi di base che sono sostanzialmente comuni ai due sessi, è possibile individuare altre più specifiche fonti di difficoltà che riguardano in modo più settoriale le due singole "metà del cielo". Anzitutto le caratteristiche di genere (femminile e maschile),

quelle psicoaffettive in particolare, e poi anche il rapporto tra i due sessi, con i differenti modi di vivere e impostare proprio questa esperienza fondamentale e di reagire ad essa così come è vissuta oggi da ragazzi e ragazze. In particolare, l'approccio alla fase di sviluppo psicosexuale ci ripropone come elemento centrale il concetto di "identità sessuale", con le sue numerose componenti organiche e biochimiche destinate a incidere profondamente nel processo di maturazione di ogni adolescente. Si tratta comunque di situazioni dinamiche inevitabilmente sottoposte al fluire del processo maturativo nel suo complesso. Ma a complicare le cose intervengono altre istanze profondamente sentite da ragazzi e ragazze, quali le necessità di attaccamento, di autonomia e di autostima.

Le modalità secondo cui vengono vissuti questi e altri contenuti della vita affettiva e del rapporto interpersonale appaiono ancor oggi ben differenziate, in quanto «i segnali biologici che scandiscono le diversità tra i due sessi non hanno lo stesso effetto sui maschi e sulle femmine» (R. Todella, in *Adolescenza: verso un approccio multidisciplinare*, di E. de Toni e Coll.).

Anzitutto, all'evento-menarca, atteso più spesso con atteggiamento positivo e che consente alla ragazza di verificare senza alcuna incertezza l'appartenenza al proprio sesso, non corrisponde nella vicenda maturativa del ragazzo alcun segnale altrettanto preciso, chiaro e ben accettato. Ma anche le diverse modalità in base alle quali si polarizza l'attenzione degli adolescenti per i coetanei di sesso opposto finiscono per privilegiare le ragazze che, più di frequente oggetto di considerazione da parte dei maschi, vedono così confermata ulteriormente la propria femminilità.

Ma la sessualità nel suo complesso, così come il rapporto di coppia, dà origine ad atteggiamenti e comportamenti ben differenziati nei due sessi. Mentre il maschio si impegna soprattutto in relazioni occasionali o, comunque,

più limitate nel tempo e improntate alla filosofia della "conquista" e all'obbligo della "prestazione", la femmina affronta questa primissima esperienza in modo più stabile e duraturo, impegnandosi più a fondo sul piano affettivo e sentimentale. Nel complesso, quindi, alla luce di questi percorsi ben differenziati, sembra di intuire maggiori responsabilità, maturità e sicurezza nel comportamento femminile rispetto a quello maschile.

Ma ben al di là di queste circostanze che coinvolgono personalmente l'individuo adolescente e nel suo com-



plesso la giovanissima coppia di cui entra a far parte, numerose istanze e condizioni sociali giocano un ruolo fondamentale anche nella dinamica della sessualità ampiamente intesa e dei ruoli che la caratterizzano.

«E così il ragazzo tenta un'elaborata opera di integrazione che lo porti ad autoriconoscersi cercando di trovare una propria coerenza tra sensazioni, emozioni, esperienze e idee. Il tempo che "impiegherà" in questa ricerca varia individualmente ma anche culturalmente. Società diverse propongono soluzioni diverse in relazione a questo passaggio dall'infanzia all'età adulta. Purtroppo la nostra società industriale ha eccessivamente prolungato questo periodo, richiedendo alla persona di acquisire un sempre più crescente numero di competenze per entrare a far parte della classe "adulta". Ciò ha creato una profonda frattura tra maturità biologica e maturità "sociale", che ha provocato nei giovani non pochi disagi e li ha indotti a cercare "nuove vie", "nuove forme" per poter vivere la loro sessualità "adulta" anche durante un'adolescenza così prolungata» (Maria Rita Parsi).

In tutta questa turbolenza di eventi e di esperienze, non sempre facili e felici, gli adolescenti si troveranno ad affrontare i molteplici trabocchetti legati alla loro incerta vita sessuale, che riguarderanno: «le mestruazioni; l'eiaculazione; le prime esperienze; la verginità; la gelosia; il contatto; i rapporti sessuali (come e dove?); i drammi degli amori finiti e degli amori delusi: il suicidio per amore; i rapporti di coppia in gruppo: "fare l'amore" tutti insieme, le comitive di coppie; l'aborto; gli anticoncezionali; i genitori adolescenti» (Maria Rita Parsi).

Informare, educare forse...

Che fare, dunque, per tutti questi ragazzi che si trovano alle prese con croci e delizie del sesso "e dintorni"? Edu-

care oppure, più modestamente (e più realisticamente!) informare? E poi, da chi, dove, come, quando e perché? Oggi sembra di cogliere una diffusa propensione ad affrontare questo pacchetto di problemi, sia da parte dei ragazzi sia da parte di chi (genitore, insegnante, medico, politico) è investito di responsabilità fondamentali nei loro confronti.

È certo che «l'adolescente di oggi sente estrema necessità di essere istruito circa i problemi inerenti alla sfera della sessualità. Ben il 63% di essi desidererebbe, inoltre, che la famiglia si assumesse questo compito, ma solo il 16% viene soddisfatto e talvolta solo parzialmente... Ben il 75% degli adolescenti acquisisce nozioni sulla sessualità tramite amiche e amici in genere più grandi, ma troppo spesso l'informazione giunge falsata e incompleta, drammatizzata al punto da suscitare paura e sensi di colpa. Anche se la maggior parte dei genitori ritiene giusto che i loro figli vengano istruiti nel campo della sessualità, il 25% di essi fissa un'età per l'inizio di questo tipo di operazione, età oltremodo fluttuante, perché si va da un minimo di 10 anni alla vigilia del matrimonio» (Fabio Franchini) o... chissà!

Così come qualcuno, in passato, si è assunto il compito non gravosissimo, ma fondamentale, di iniziarci alla corretta lettura di... un semaforo, è lecito augurarsi che al più presto qualcun altro decida di fare altrettanto per quanto concerne l'argomento "sesso-sessualità-affettività", nei confronti degli adolescenti (e prima dei bambini) di oggi e di domani.



TRA SALUTE E MALATTIA: "CRISI DI ADOLESCENZA" E DINTORNI

Massimo del vigore fisico, ma anche propensione al disagio, alla malattia e, a volte, addirittura all'autodistruzione: questo il contraddittorio quadro dell'adolescenza dal punto di vista medico.

Ma accade che i vostri figli, anche se voi non lo immaginate neppure, convivano con l'angoscia, soffrano di pene nascoste, meditino azioni estreme. Davanti ai nostri occhi oggi abbiamo la generazione della solitudine.

Ernesto Caffo

Crisi di adolescenza: non bisogna aspettare che passi.
Gustavo Pietropolli Charmet

Nell'ombra umida dell'autocommiserazione crescono funghi velenosi.

Vittorio Sermonti

Perché questa nuova attenzione all'adolescenza che sembra nascere oggi, generando una diffusa sensibilità a problemi che ci sono da tempo, forse da sempre? Probabilmente a causa di una maggior consapevolezza dei rischi che a questi problemi, non sempre chiari nella loro espressione, sono quasi inevitabilmente connessi.

Ma quanti sono questi adolescenti il cui "io" non riesce a strutturarsi in modo preciso e stabile e che sono destinati perciò ad avere difficoltà nello sviluppare un corretto rapporto con la realtà?

Troppo adolescenti troppo soli

Se è vero che «i disturbi nell'adolescenza sono frequenti» e «toccano il 15% della popolazione» (1987, Jacques Boucharlat in *Adolescenza terminata adolescenza interminabile*, di J. Bergeret et al.), così come gli esiti francamente patogeni (evoluzioni psicotiche) sono di molto più rari (ma difficilmente definibili in termini statistici) è probabile che siano moltissimi gli adolescenti "disagiati" che vivono nel gelo di un silenzio sconcertante, in piena, disperante solitudine, il dramma di una infelicità umana, troppo umana. E questa infelicità, che tanti adulti dovrebbero pur avere imparato a leggere e a comprendere, rappresenta per i nostri fragilissimi ragazzi un banco di prova davvero troppo pesante e minaccioso, troppo incombente e assolutamente inaccettabile. Ma mentre questa situazione perversa tende a farsi sempre più frequente sembra che, ancor oggi, solo pochissimi adulti intendano insegnare alle più giovani generazioni ad affrontare concretamente disagi e frustrazioni.



Così l'adolescente in crisi, ma anche quello che sembra vivere "soltanto" una condizione di "banale" disagio, rappresenta una sorta di "reattivo" che svela una condizione di grave squilibrio di alcune strutture fondamentali (famiglia e scuola, in particolare), nel momento stesso in cui egli (il ragazzo in difficoltà) si accinge ad attraversare, tutto solo, l'oscurità minacciosa che lo attende.

Dall'altra parte, giova ripeterlo, questo stato di cose è ampiamente noto e, sotto certi riguardi, anche troppo pubblicizzato (mass-media); quella che ancora manca, che stenta a nascere, è una "cultura dell'adolescenza" diffusa, matura e veramente vissuta, che conduca finalmente gli adulti a impegnarsi in modo pratico, individuale e collettivo, positivo, nell'opera di assistenza e di sostegno nei confronti di quei ragazzi che null'altro chiedono se non comprensione e... amore.

Dunque «l'adolescente pone problemi che spesso i genitori non sanno affrontare. Loro stessi sono fragili e insicuri quanto i figli. Con i quali parlano, intrattengono rapporti amicali ma non sanno instaurare un dialogo autentico. Eppure spesso non se ne rendono conto. Due battute a tavola, un bacio, un saluto e tutto finisce lì» (Ernesto Caffo). E poi, educazione a comportamenti stagni, impartita per "moduli" e per stereotipi ampiamente scoordinati tra loro, cosicché capita che nessuno sappia cosa accade altrove (e perché qualcosa accada); non si sa in casa che cosa succeda a scuola oppure per la strada (e viceversa).

In un simile clima di improvvisazione e di incomunicabilità nessuno di noi è mai certo di ciò che pensa, dice o fa: adulti in un modo, ragazzi in un altro... pare proprio che non possa esistere una terza via, quella giusta... Sull'argomento si sono sprecate (e si sprecano ancor oggi) le più disparate analisi, centrate, a seconda dei casi, su aspetti sociologici, psicologici, etici, religiosi (o altri) del problema. E alla fin forse manca solo la volontà, la capacità di confrontarsi con il reale, con il quotidiano, in modo semplice, umile e concreto.

La banalità (apparente) della "crisi di adolescenza"

Un rischio considerevole è senza dubbio quella di enfatizzare la "crisi di adolescenza" e i problemi ad essa correlati, così come, all'opposto, ne esiste un altro, quello di sottostimare tutto quanto. Ma questo rischio non è esclusivo del mondo adulto e degli analisti impegnati nello studio di questo argomento. Lo stesso attore del dramma, il ragazzo adolescente, proprio perché «si sfasa rispetto al tempo quotidiano per vivere un tempo soggettivo simile al tempo romanzesco» (Fabio Franchini) rischia, molto più spesso di quanto non si creda, un approccio irrealistico alla stessa condizione esistenziale che sta vivendo. Così, mentre ignora confini, tempi e modi della propria avventura, finisce con lo smarrire quei punti di riferimento gnoseologici che l'avevano guidato e governato durante i pur non lontanissimi giorni dell'infanzia ormai conclusa. In questa clima di dubbio che investe adulti e ragazzi è comprensibile che si generino quegli equivoci che rendono tanto difficile la soluzione di un problema così immediato e concreto, tanto immediato e concreto da sembrare a molti addirittura banale.

Ma a cosa intendiamo riferirci con il termine "crisi"? Genericamente a uno «stato transitorio di particolare difficoltà o di turbamento, nella vita di un uomo» (Dizionario Garzanti della lingua italiana). La radice etimologica, poi, il verbo greco "krinein" (distinguere, decidere), ci avvicina alla fonte di quelle difficoltà, di quei turbamenti che, come è certamente il caso anche dei nostri ragazzi

adolescenti, prendono le mosse della necessità di distinguere tra realtà passate, certe, rassicuranti e realtà presenti, più spesso incerte, incombenti e minacciose, e di decidere come comportarsi proprio di fronte a un tale complesso di nuove istanze.

Alla base di questo complicato passaggio esistenziale viene fatto di trovare quella serie di eventi frustranti (perdita dell'infanzia o dell'immagine dei genitori e relativo lutto) che sono comunque in grado di determinare le pesanti e negative reazioni psicologiche (incredulità, rabbia, ansia, angoscia, depressione) che caratterizzano in modo più diretto la crisi. Infine, proprio questa cascata di eventi e i comportamenti ad essi collegati, inducono una serie di reazioni (tendenza all'isolamento, dipendenza da sostanze tossiche o altri comportamenti devianti) che sembrano trovare nel suicidio l'esito più tragico, fatale e irrimediabile.

Senza dubbio nella pratica di ogni giorno, quando ci troviamo di fronte ai mille trabocchetti del reale, è meno facile di quanto non si pensi identificare una "crisi di adolescenza", definire la causa o le cause e soprattutto decidere quanto e come affrontarle.

La "dimensione-tempo", il trascorrere del tempo che in passato si invocava come rimedio corretto, non riscuote più un credito sostanziale. Gli analisti più attenti del fenomeno ritengono opportuno un intervento precoce e tempestivo da attuarsi in occasione delle primissime manifestazioni di disagio. Inoltre oggi l'attenzione di molti psicologi e psichiatri che s'interessano di problemi affettivi e relazionali dell'adolescenza, si sta focalizzando sull'analisi di quelle situazioni di rischio reale per la salute mentale connesse con le cosiddette personalità "borderline", che rappresenterebbero un preoccupante anello di congiunzione tra personalità equilibrata e personalità gravemente disturbata e fatalmente "a rischio".

Dall'altra parte, le caratteristiche tipiche di queste forme di disadattamento e di disagio esistenziale che si esprimono, a seconda dei casi, nella crisi d'adolescenza, nella personalità borderline o nella personalità francamente e stabilmente disturbata, non sono poi così facilmente definibili e differenziabili.

La personalità borderline, più tipica della tarda adolescenza, si manifesta con episodi di ansia diffusa, cui si associano disturbi dell'equilibrio affettivo, anomalie del comportamento interpersonale, difficoltà nel controllo delle reazioni di tipo impulsivo. Il ragazzo che vive la tipica "crisi di adolescenza" esprime invece il proprio disagio sia chiudendosi al mondo adulto (la famiglia e la scuola), sia lanciando messaggi di forte insofferenza che sfumano spesso nell'azione trasgressiva o nel rifiuto delle attività sociali (conflitto con il gruppo dei pari, rendimento scolastico insufficiente). Infine, la personalità adolescente gravemente disturbata non si estrinseca soltanto attraverso comportamenti devianti o sintomi che spesso, come nei casi precedenti, si inscrivono nell'ambito di un'assetto psicologico sostanzialmente mantenuto, ma presenta tratti di disorganizzazione più profondi, destinati a comparire, radicalizzandosi in modo critico, in occasione di situazioni di stress (passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta). Stati di sofferenza psico-affettiva e morale di grado elevatissimo, episodi di angoscia, incapacità ad affrontare ogni occasione di contatto con il mondo (studio, lavoro, rapporti interpersonali), tendenza alla regressione sia comportamentale, sia psichica: queste le stigmate di questa forma temibilissima che evoca lo spettro della psicosi incombente.

Tutto ciò, quindi, che forse anche per comodità viene indicato con il termine "crisi di adolescenza", è materia ben più ampia, complessa e ingannevole di quanto invece ci piacerebbe poter verificare nella pratica corrente.



Così, dunque, le modulazioni e le possibilità di trasformazione (o perché no, di... confusione reale e banale) da una forma alle altre, sono molteplici, ingannevoli anch'esse e fonte legittima di preoccupazione.

Tra soma e psiche, tra salute e malattia

Ma disagi e patologie del secondo (e terzo) decennio di vita non si esprimono soltanto coinvolgendo i livelli più profondi, più delicati e più reattivi dell'essere umano nel suo complesso, quelli, in altri termini, psicoaffettivo e morale. Anche il soma dell'adolescente, quel corpo che s'è definito per eccellenza ricco di energie e di prestanza, dotato com'è di risorse imponenti, è destinato in qualche caso a presentare segni e sintomi di malessere, di malattia vera e propria.

E così, anche l'adolescente ha bisogno di un medico che si occupi di lui. La disputa in materia (identificazione della branca medica cui si debba attribuire questo compito) è annosa e come tante altre ha conosciuto momenti di forte turbolenza alternati ad altri di calma relativa. Oggi comunque si ritiene che il pediatra sia la figura specialistica di primo riferimento per un approccio corretto a tutti i problemi di salute che si esprimono durante il secondo decennio di vita.

D'altra parte appare questa la posizione ufficiale della Società Italiana di Pediatria nel cui ambito, da tempo ormai, viene maturando la convinzione che proprio i pediatri debbano farsi carico, finalmente, sia dell'approccio curativo, sia dell'approccio preventivo alle patologie dell'adolescente, siano somatiche o psicosomatiche, ma anche di tutte le condizioni di disagio di cui s'è detto. Ciò almeno in primissima istanza.

La Società Italiana di Medicina dell'Adolescente (SIMA), attiva a livello nazionale nell'ambito della stessa Società Italiana di Pediatria, così come altri importanti gruppi quali la Società Italiana di Adolescentologia (S.I.A., Viale Romagna 51, Milano) e il Centro di consultazione per adolescenti (Progetto A, San Donato Milanese), rappresentano alcuni momenti istituzionali e operativi che si propongono di promuovere una serie di interventi in questo settore particolare. L'argomento, la patologia dell'adolescenza, è nel suo complesso, tanto ampio da poter essere trattato in questo contesto solo per cenni brevissimi.

Organi e apparati dell'adolescente sono tutti, quanti sono, vulnerabili e sede potenziale di malattia. Ma la malattia nel corso dell'adolescenza sembra assumere colorature e sfumature che apparentemente le derivano proprio dalla singolarità di questa età. Ciò vale in modo particolare per le patologie correlate con lo sviluppo puberale (pubertà precoce/pubertà tarda; oligo-dis-amenorree) e con l'esercizio della sessualità (contraccezione; gravidanza indesiderata; patologie trasmesse per via ses-

suale). Peculiari appaiono poi alcuni problemi dermatologi (acne) ed ortopedici (scoliosi idiopatica dell'adolescente; dorso curvo; spondilolisi e spondilolistesi; malattia di Osgood-Schlatter), così come quelli a carico dell'apparato genito-urinario (fimosi e anomalie morfologiche del pene; varicocele; vulvovaginiti; malattia infiammatoria pelvica), del sistema endocrino (irsutismo e virilismo; galattorrea; gozzo e distoiroidismi vari) e quelli collegati ad attività fisiche e sportive (traumi da sport e traumatologia da incidenti stradali; attività fisica e sportiva in corso di malattie croniche).

E proprio le malattie croniche, spesso esordite nel corso dell'infanzia e destinate a protrarsi ben oltre l'adolescenza (asma bronchiale; diabete mellito insulino-dipendente; fibrosi cistica; celiachia; beta-talassemia major; nefropatie; neoplasie maligne; patologie reumatiche; malattie genetiche), rappresentano un importantissimo banco di prova per ogni pediatra consapevole delle proprie responsabilità e per l'organizzazione sanitaria pubblica nel suo complesso.

Ma ancora da considerare con molta attenzione sono senza dubbio tutte le condizioni, patologiche in prima istanza (obesità/magrezza) o non immediate e necessariamente tali (anomalie del comportamento alimentare; anoressia, bulimia) che, centrate sul delicatissimo ambito della nutrizione, sono destinate a incidere in modo non trascurabile sulla salute presente e futura di tanti ragazzi.

Infine un richiamo, anch'esso di necessità molto più breve di quanto dovrebbe essere, a quegli squilibri di natura psicosomatica che, prendendo le mosse dalle numerose, fittissime connessioni (ancor oggi solo parzialmente note) tra i substrati psichico, neurologico, endocrino e immunologico del nostro organismo, non di rado causano vere e proprie patologie a livello dei diversi organi e apparati (cardio-circolatorio; gastro-intestinale; neurologico; cutaneo; etc...).

Gli innocenti (adolescenti) e i loro silenzi... da ascoltare

S'è parlato di "silenzio dei colpevoli", degli adulti insomma che sembrano troppo spesso rifuggire le proprie responsabilità nei confronti degli adolescenti. Ma ora forse, vale la pena di chiederci quanti siano i "silenzi degli innocenti", dei ragazzi adolescenti insomma, che compongono questa "generazione della solitudine" (Ernesto Caffo), che cosa intendano dirci con quella loro discreta, dolcissima, rassegnata presenza e cosa, alla fine, noi possiamo fare per ascoltarli e aiutarli.



ADOLESCENTI DA ASCOLTARE

Scoprire e capire gli adolescenti è il presupposto per poterli aiutare nel difficile percorso verso l'autonomia: ecco come un "Servizio per gli adolescenti" potrebbe svolgere questo compito.



Il medico, il pediatra, può diventare la figura adulta più credibile, più incisiva e più gradita per l'adolescente. E costui diventa una specie di banco di prova per il pediatra.

Giuseppe Roberto Burgio

...la scelta di lavorare proprio con gli adolescenti è scarsamente comprensibile in termini strettamente razionali: si tratta, come è noto, di un lavoro particolarmente faticoso sul piano psichico, più incerto, malsicuro e burrascoso di ogni altro settore pediatrico. Ma è anche un settore che più di ogni altro offre spazio reale e/o fantastico per pen-

sare al proprio intervento come decisivo, salvifico, veramente terapeutico.

Marco Lombardo Radice

...ricordarlo, ai giovani almeno, il dovere rischioso e faterno di educarsi alla felicità, almeno alla modica felicità di campare nell'unico modo possibile, meglio bene che male, meglio male che niente.

Vittorio Sermonti

I quesiti che ci pongono oggi i nostri figli adolescenti richiedono risposte nuove ed equilibrate.

Cosa fare, quindi, ma anche cosa non fare, e come fare ciò che comunque è necessario fare?

Labirinti e specchi si sprecano in questo ambito delicatissimo delle umane relazioni e rischiano, con la loro presenza, con le illusioni e con le false prospettive che generano, di condurci lontano... ma non nella direzione giusta né verso l'obbiettivo che vorremmo raggiungere.

Il secondo decennio di vita, tra relazioni esistenziali "difficili" e "crisi di adolescenza": le due domande che contano

Al primo decennio di vita, dunque, e alla apparente calma affettiva ed emotiva che ancor oggi sembra caratterizzarlo, segue una fase, una età vera e propria, l'adolescenza, nel corso della quale l'ex-bambino non ancora adulto è costretto a confrontarsi con una imponente serie di cambiamenti di tipo somatico e di tipo psico-affettivo tale da mettere in discussione, mediante complicati «processi di individuazione, di separazione, di identificazione, di elaborazione del lutto, di integrazione del Sé» (Gustavo Pietropolli Charmet), l'immagine del mondo che si era formata nel corso dell'infanzia e da generare, non di rado, quella che viene definita comunemente «crisi di adolescenza».

D'altra parte, a fronte dell'apparente semplicità del termine «crisi» e dei suoi significati, di cui già s'è detto, troppo spesso mal compresi e utilizzati nella nostra società attuale, fino a renderli retorici e poco chiari, ritroviamo la complessità dei numerosi percorsi devianti che, prendendo apparentemente le mosse da una situazione di tipo critico, sono in grado di condurre tanti ragazzi verso stili di vita squilibrati, infelici, quando non addirittura aberranti e francamente patologici.

Condizioni ed eventi quali l'incapacità di applicarsi allo studio e l'insuccesso scolastico che ne deriva, la fuga dalla famiglia, l'allontanamento dal gruppo dei pari, l'«evasione» verso azioni trasgressive del più diverso tipo (promiscuità sessuale, omosessualità, alcolismo, tossicodipendenze), come pure talune chiusure al mondo suscettibili di temibilissime evoluzioni psicopatologiche così frequenti proprio nei ragazzi del secondo decennio di vita, ci riportano alla imminente realtà del fenomeno. Ed è certamente compito degli adulti (genitori, educatori, medici) porsi, in proposito, concretamente e tempestivamente, le due domande che contano: anzitutto «cos'è questa crisi di adolescenza?», ma anche, subito dopo «che fare per analizzarla, interpretarla, controllarla, risolverla e (perché no?) prevenirla?».

E oggi non è certamente più il tempo opportuno per quelle attese e per quei rinvii che fino a un passato recente tendevano a proiettare nel futuro, verso età successive (gioventù o prima fase della maturità) gli interventi di sostegno di cui il ragazzo, l'adolescente in difficoltà esistenziale, ha invece bisogno proprio nel presente difficile e sconcertante che sta vivendo.

Ma ancor di più, volendo ora ricondurre il problema di cui si tratta al suo più specifico versante medico-sanita-

rio, non dobbiamo dimenticare che «il processo adolescenziale, o secondo altri la crisi adolescenziale, ha una specificità tale da comportare la necessità di rivedere l'impianto metodologico dell'intervento clinico» poiché «il compito evolutivo di questa fascia di età comporta una radicale modificazione della tecnica e un sostanziale cambiamento nell'identificazione dei fattori terapeutici chiamati in gioco» (Gustavo Pietropolli Charmet). Così, questa situazione particolarissima e singolarmente delicata rende necessario un approccio che si articoli in modo tale da adattarsi alle peculiarità intellettuali e psicoaffettive che sono proprie dell'adolescente e sia quindi in grado di «non interferire troppo intrusivamente nel processo evolutivo naturale» (Gustavo Pietropolli Charmet). Ecco dunque identificata una primissima traccia, forse addirittura quella fondamentale, lungo la quale programmare, organizzare e, infine, gestire un «servizio per adolescenti».

Apocalittici o integrati? La "crisi di adolescenza" come "valore" da riconoscere, analizzare e "utilizzare"

«Crisi», dunque, apparentemente incombente o inevitabile per tanti ragazzi adolescenti e più spesso, almeno a prima vista, carica di valenze negative così come negativi appaiono i conflitti e i disagi che ne derivano e che contribuiscono a mantenere, non di rado amplificandola, la condizione critica stessa.

Ma siamo poi davvero certi che il termine «crisi» debba caricarsi sempre e per necessità di significati e di equivalenti esistenziali negativi?

V'è infatti chi ritiene che «un primo servizio per i giovani potrebbe consistere nel togliersi da questo affresco apocalittico e iniziare a incontrarli in un nuovo spazio condiviso e condivisibile» (Lucia Camera: in Ettore de Toni et al.: *Adolescenza. Verso un approccio multidisciplinare*). Sembra dunque che oggi si tenti finalmente di conquistare in questo ambito, magari a prezzo di qualche pur possibile insuccesso e di qualche prevedibile delusione, un approdo meno incerto e più positivo. «In questo spazio», infatti, «la parola crisi significa: processo in cui emergono e si decidono le risorse che consentono il cambiamento/passaggio ad un nuovo stato; adolescente e adulto sono persone che crescono e testimoniano il raggiungimento di stati di equilibrio diversi e simili e da riconquistarsi ancora domani, perché, volendo continuare a crescere – cioè vivere –, questo processo si compie nel dialogare e specchiarsi dei rapporti tra persone» (Lucia Camera: *ibid.*).

La «crisi» potrebbe allora essere vista come un complicato (e delicato) processo dialettico che, in ultima analisi, si identificherebbe anche con il «travaglio» (più o meno inevitabile) che propizia quella «seconda nascita» cui da qualcuno viene assimilata l'adolescenza. Purtroppo però, come quel magico (ma anche vagamente minaccioso) evento, apparentemente naturale quanto in realtà non privo di insidie che chiamiamo parto, può evolvere e non sempre prevedibilmente dalla fisiologia a temibili condizioni di patologia, così anche la nuova, «lunghissima» nascita (la seconda, si diceva, e l'ultima nell'umana esistenza), l'adolescenza insomma, può deviare dai percorsi più prevedibili, tranquilli e auspicabili.

E mentre dietro il fascino e la poesia (reali!) del nostro nascere fisico si cela l'insidia dell'«incidente» e del danno che ne può derivare, l'«altra faccia» della irripetibile avventura adolescenziale, quella preoccupante e «brutta», si cela anch'essa dietro le tante valenze positive che pur presenta, palesandosi, più spesso di quanto non desiderere-



rebbe, sotto forma di eventi critici, di devianze, di sofferenze, di potenziali, sinistri approdi senza ritorno.

La seconda traccia del nostro percorso ci conduce al cuore del "problema-adolescenza", pur attraverso l'ambigua classificazione delle situazioni di "crisi", che possono (e forse devono), a seconda dei casi, essere viste come esperienze negative o, al contrario, fundamentalmente positive.

Dalla teoria alla prassi: alcuni principi fondamentali

Volendo ora trovare un raccordo tra gli enunciati teorici esposti e l'impegno pratico che il pediatra (ma certo anche il medico internista, il genitore e l'educatore) dovrebbe assumere nei confronti della popolazione adolescente, è opportuno riassumere in tre punti essenziali la base metodologica sulla quale fondare e costruire un "Servizio per gli adolescenti":

- riconoscere la condizione di "crisi", potenziale o in atto, senza comunque enfatizzarla o drammatizzarla da una parte, né minimizzarla o negarla dall'altra;
- accostarsi al ragazzo che la manifesta con atteggiamento cauto e rispettoso ma anche comprensivo e affettuoso;
- valorizzare, evitando con cura di censurarli o nascondere, gli aspetti potenzialmente positivi propri della condizione critica stessa.

Un "Servizio per gli adolescenti": note preliminari alla realizzazione pratica

Nel 1981, Sergio Nordio, pediatra, e Guido Piazza, psicologo, attivi presso l'Istituto di Puericoltura dell'Università di Trieste, affrontano l'argomento dei "servizi per gli adolescenti" ricorrendo ad alcune concettualizzazioni dei termini semantici fondamentali.

Così ci ricordano come il concetto di "servizio" si raccordi a quello di "cura" mediante un percorso logico che trova in "consultazione", in "consiglio", in "informazione", in "educazione" e in "documentazione" i termini intermedi capaci di collegare tra loro razionalmente e funzionalmente i due estremi ("servizio" e "cura", appunto). E, sostengono, «per cura si intende aver cura della popolazione e degli individui, cioè favorire il loro benessere».

L'altro concetto fondamentale, quella di "adolescenza", viene poi considerato come una sorta di «termine attributivo non facilmente definibile» in quanto «il criterio dell'età non è sufficiente». Infatti, continuano, «dire che l'adolescenza è compresa tra i 12 e i 18 anni è chiaramente arbitrario» poiché «l'inizio corrisponde a quello della pubertà soltanto fisicamente, mentre psicologicamente essa può cominciare prima dei 12 anni e della comparsa delle manifestazioni puberali esterne, e può proseguire oltre i 18 anni». Addirittura, a loro parere, «allargare i limiti a 10-20 anni è ancora insufficiente, in quanto bisogna tener conto anche del criterio ambientale in cui l'adolescente vive». E, ancora, «lo sviluppo è normale quando le fasi che lo caratterizzano si svolgono in sequenza regolare, anche senza costante corrispondenza con l'età. L'ambiente, dall'altra parte, è costituito da fattori molteplici che variano da luogo a luogo».

Così, l'inevitabile allungamento dell'adolescenza che deriva dalla anticipazione della maturazione somato-sessuale e dal ritardo d'inserimento del giovane in attività di tipo lavorativo e produttivo, genera «squilibri che nessuna società sembra essere stata in grado, fino a questo momento, di affrontare, né socio-culturalmente né economicamente».

«Il termine adolescente, invece, appare più concreto, in quanto si precisa nei singoli individui, riferendosi a determinate variabili e situazioni, pur non potendo esistere un modello di adolescente medio ed essendo sempre ne-

cessario porsi l'interrogativo: quale adolescenza e in quale situazione?»

Ma è proprio dalle "variabili" e dalla "situazioni" che possono derivare quei problemi che sono presentati dagli individui e che sono rilevati epidemiologicamente.

La programmazione di un "Servizio per gli adolescenti" sarà corretta e tale si manterrà nel tempo, solo se terrà conto di queste valutazioni epidemiologiche, così come il Servizio stesso funzionerà se l'incontro con il singolo adolescente prenderà le mosse da una attenta analisi e da una giusta considerazione del problema o dei problemi presentati dal ragazzo.

Fin qui dunque i due ricercatori italiani, Sergio Nordio e Alberto Piazza.

Nel 1991, M. William Schwartz, pediatra al Children's Hospital di Philadelphia, nel suo trattato *Pediatria di base*, occupandosi dell'adolescente, ci ricorda che il «pediatra che segue pazienti adolescenti deve adattare le sue capacità intervistative per identificare le preoccupazioni dei pazienti sull'immagine corporea, la sessualità, l'indipendenza e i ruoli nella vita. Inoltre, egli deve trovarsi a suo agio con gli argomenti riguardanti lo sviluppo nell'adolescenza, le interazioni familiari, la ginecologia, la psichiatria».

Anche questa non indifferente mole di competenze, deve essere messa a disposizione di un "Servizio" correttamente organizzato sotto il profilo logistico, e finalizzato «alla cura degli adolescenti, intesa come aver cura del loro benessere globale fisico, psichico e sociale e in grado di risolvere, quando ci sono, i problemi».

Una "rete" di "strutture" collegate tra loro: i possibili livelli di organizzazione

Il modello più semplice di "Servizio per gli adolescenti", che si può definire di primo livello, potrebbe (e dovrebbe) essere situato nel contesto di una struttura sanitaria relativamente periferica e, pur funzionalmente autonomo, dovrebbe essere collegato, sotto il profilo operativo, con la cosiddetta "Area delle cure primarie" (Servizio Materno-infantile, Pediatria di Comunità, Pediatria di base) e con il "Dipartimento Materno-infantile Ospedaliero" facente capo all'Ospedale di zona. Questo tipo di organizzazione dovrebbe essere destinato sostanzialmente ad affrontare i problemi relativi alla "crisi di adolescenza" laddove essi si presentano per la prima volta, mediante un «intervento non specialistico di valutazione psicologica dell'adolescente» (Enrico De Vito: in *L'adolescente come paziente*, a cura di Tommaso Senise). Questo primissimo approccio alla situazione potenzialmente critica, questo primo prendere atto del disagio di un ragazzo, questo prender contatto con l'ambiente o con gli ambienti in cui si manifesta, rappresenta la tappa cardine su cui esso si fonda in una serie di interventi successivi e di percorsi tecnici assai importanti.

Inoltre, pur nell'ambito di questa sua "essenzialità", proprio «questo servizio dovrebbe differenziarsi dai servizi esistenti (di tipo medico-pediatrico o psichiatrico tradizionale) in modo da ospitare un setting (ambiente) adeguato per l'incontro adolescente-operatore, comunque esso sia ("variamente") specializzato al fine di questa presa in carico diagnostica e terapeutica per la quale è possibile mantenere il termine consultazione» (Teresa de Toni e Coll: in *Adolescenza. Verso un approccio multidisciplinare*, di Ettore de Toni et al.).

Ed è questo il percorso attraverso il quale «il consulente, qualsiasi sia la sua professionalità, aiuta la persona che lo consulta a chiarire per conto proprio le difficoltà che pre-



senta e a esplorare possibili soluzioni senza che lo stesso consulente si assuma responsabilità per il problema e per la sua soluzione» (Teresa de Toni e Coll.: *ibid.*). Percorso, dunque, tanto semplice nella sua apparenza, quanto delicato e importante nella sua sostanza, poiché il lavoro di consultazione consiste soprattutto «nell'ascoltare, nel fare domande per ottenere altre informazioni rilevanti, nel cercare di chiarire il significato di parole e atteggiamenti, nel dare suggerimenti su cosa ascoltare e su come comportarsi» (Teresa de Toni e Coll.: *ibid.*).

Tutto ciò torna ad indicarci la necessità del «porsi in una dimensione particolare di ascolto tutte le volte che si interagisce con gli adolescenti, e del non ostinarsi a medicalizzare o psichiatrizzare le loro problematiche fisiologiche», essendo più opportuno puntare su di una possibile soluzione dell'episodio critico, che prenda le mosse dal potenziamento delle capacità di recupero personale del singolo ragazzo.

Anche al primo livello di organizzazione di cui ci stiamo occupando, tuttavia, nel momento in cui si attua questo tipo di «intervento non specialistico di valutazione psicologica dell'adolescente» (Enrico De Vito: *ibid.*) sarà bene tenere a mente quella serie di termini semantici fondamentali e di necessarie concettualizzazioni già ricordate, desunte dal lavoro di Nordio e Piazza, che possono fornire le coordinate lungo le quali procedere verso un approdo razionale e rispettoso della personalità e delle esigenze esistenziali del ragazzo.

Solo così, procedendo con prudenza e con attenzione, sarà possibile un passaggio a gradi superiori di consultazione e di cura, scelti in funzione delle necessità contingenti, sia nell'ambito dei servizi di primo livello, sia presso organizzazioni dotate di maggior competenza specialistica specifica (in campo sociale, psicologico, psichiatrico) e di possibilità operative più ampie (strutture ospedaliere o cliniche di secondo o terzo livello).

Personale e strutture per un Servizio di primo livello

Il pediatra che «per sua precipua competenza dovrebbe occuparsi del divenire del soggetto in età evolutiva dalla nascita fino al termine dell'accrescimento» (Teresa de Toni e Coll.: *ibid.*) pur non rappresentando in sé «una figura professionale superspecializzata» e pur essendo ancora troppo condizionato dagli aspetti internistici e organici delle patologie dell'adolescente, che spesso sottintendono «altre esigenze di salute», centrate più sulla psiche che sul soma, sembra incarnare al meglio la figura di base attorno alla quale può essere costruito e gestito un servizio territoriale, di primo livello, per adolescenti.

Non certamente l'unica figura tecnica del servizio, ma un primo referente per il ragazzo che intenda discutere in sede extrafamiliare e extrascolastica propri problemi «esistenziali» e che desideri accedere a una fonte sufficientemente attendibile nell'ambito dell'informazione sanitaria più ampiamente intesa.

Il pediatra, quando si presenta in questa veste particolare, deve anzitutto distaccarsi «dalla sua impostazione spesso esclusivamente medica» evitando il ricorso a «provvedimenti terapeutici talora superflui e che l'adolescente spesso considera impositivi e, come tali, rifiuta a priori» (Teresa de Toni e Coll.: *ibid.*).

Tuttavia, per quanto il pediatra sia in grado di porsi positivamente in questo ruolo di primo referente in un servizio per gli adolescenti, è certo che la complessità della conoscenze a cui si è giunti oggi rende impossibile effettuare interventi efficaci limitandosi all'ambito di una singola professionalità; solo il lavoro di una équipe, infatti, mentre amplia e approfondisce la tolleranza di un servizio, sia quella interna alle attività svolte, sia quella ester-

na indirizzata alla comprensione dei problemi del ragazzo, è in grado di promuovere, grazie ai rapporti positivamente dialettici tra operatori diversi, un processo di formazione permanente e di aggiornamento delle rispettive competenze.

La collocazione del servizio in una struttura di tipo ambulatoriale potrà attuarsi sia al livello consultoriale, sia al livello ospedaliero purché si abbia l'accortezza di evitare la commistione tra pazienti della prima età (0-10 anni) e adolescenti, situazione questa assai sgradita ai ragazzi del secondo decennio di vita. Fondamentali sono comunque:

- la continuità del servizio;
- il facile accesso alle consultazioni;
- l'omogeneità dell'équipe impegnata, i cui operatori dovranno collaborare tra loro senza sfasature ideologiche e metodologiche;
- l'apertura del servizio a una consultazione permanente «in tempo reale», ottenibile anche mediante un apporto telefonico continuativo, collegabile alla pronta disponibilità dei pediatri ospedalieri.

In ultima analisi, quindi, finalità del «Servizio per adolescenti» (di primo livello) sarà quella di avvicinarsi al mondo di tanti ragazzi, specie di quelli «in crisi», non solo ascoltandoli, ma anche considerandone i silenzi (spesso ancor più eloquenti delle parole) che comunque devono essere interpretati, decodificando infine i segnali del loro disagio esistenziale (sintomi psicosomatici, difficoltà scolastiche, patologie del comportamento alimentare, abuso di sostanze potenzialmente tossiche) e cercando di affrontarli mediante opportune strategie.

Teresa de Toni propone una serie di accorgimenti mediante i quali il pediatra può promuovere e facilitare il suo colloquio con l'adolescente. Val la pena di riportarli integralmente:

«Gli adolescenti si aspettano dal medico di essere considerati delle persone e non come i bambini dei loro genitori. Raramente consultano il medico per informazioni circa i problemi della scuola, sesso, droga, ecc.; il pediatra dovrebbe pertanto stimolare il dialogo e in particolare:

- offrire ai genitori e al giovane il tempo per esporre separatamente e in privato le loro opinioni;
- stabilire un'atmosfera di fiducia;
- prendersi sufficiente tempo per il dialogo diretto con l'adolescente;
- dare indirette assicurazioni che il suo punto di vista verrà considerato;
- dare garanzie di segretezza.

Alla base di ogni rapporto di consulenza troviamo due capacità:

- come comunicare in modo efficace, per attivare le risorse del cliente;
- come instaurare, mantenere, ampliare un rapporto interpersonale di comunicazione specificatamente finalizzato allo sviluppo delle potenzialità della persona».

La realizzazione: problemi, limiti, prospettive

Fino ad ora si sono discusse le basi teoriche di un «Servizio territoriale di primo livello per gli adolescenti» e si sono analizzati i principi essenziali per la sua realizzazione concreta. Tuttavia è certo che il passaggio dalla teoria alla prassi operativa finisce con l'essere gravato da una serie non indifferente di problemi e di incertezze metodologiche.

In altri termini al tempo e all'impegno necessari per la raccolta del materiale dottrinale sul quale fondare l'in-



tervento di tipo pratico. si aggiungono i tempi e gli impegni successivi che ci devono condurre al vero contatto con la realtà sanitaria di cui ci s'intende occupare praticamente.

E il "territorio" è lo "scenario" sul quale si deve imparare ad agire, alla ricerca di un rapporto razionale e stabile con il non facile mondo degli adolescenti.

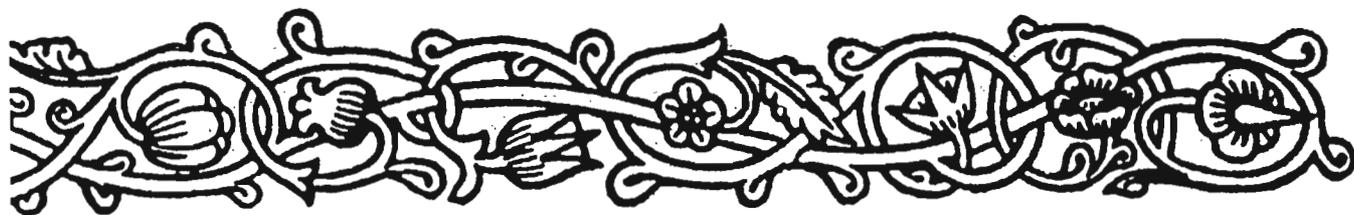
Si tratterà dunque di avvicinarsi in modo graduale a tutte quelle "parti sociali" che rappresentano da sempre i referenti fondamentali per i ragazzi del secondo decennio di vita. Famiglia e scuola anzitutto, ma anche organizzazioni ricreative e sportive che in qualche modo si dedichino alla organizzazione del tempo di vita dei ragazzi.

Solo dopo un'ampia serie di incontri e di confronti con queste istituzioni o, meglio ancora, con i loro più qualificati rappresentanti, sarà possibile inserire il nostro Servizio nel contesto della realtà territoriale.

L'esperienza accumulata dalle non molte organizzazioni che fino ad ora si sono occupate di simili programmi, ci ammoniscono in merito alle non poche difficoltà che quasi inevitabilmente si dovranno affrontare sia durante la primissima fase dell'organizzazione, sia in seguito, nel momento in cui ci si confronterà veramente con l'"universo-adolescenza".

Eppure tutto ciò sarà in grado, prima o poi, di trasformare confusi gruppi di "teenagers" ansiosi e "apocalittici" in una popolazione di esseri umani finalmente sereni e felicemente "integrati" in un mondo per loro comprensibile.

Alle volte uno si sente incompleto, ed è soltanto giovane
Italo Calvino



GENERAZIONI - I ragazzi non si ribellano più ai genitori, anzi li imitano:

due saggi analizzano i perché di questa radicale, e inquietante, trasformazione del costume

ADOLESCENTI - Quel silenzio così assordante

di Serena Zoli

Nuovi lo devono essere davvero, se due psicologi di rango come Silvia Vegetti Finzi e Gustavo Pietropolli Charmet escono pressoché in contemporanea con lo stesso titolo sopra due corposi volumi: *I nuovi adolescenti*. Anche se nel caso della Vegetti Finzi è spostato a sottotitolo del più suggestivo, ma già indicativo, *L'età incerta*. «Incerta» infatti, e non inquieto o ribelle o difficile come s'era sempre detto. La novità, rumorosa al punto da sollecitare ponderosi studi e ansiose *querelle* sui massmedia, è il silenzio, la tranquillità. Un silenzio che assorda e allarma. *In primis* i genitori che vengono da turbolente giovinezze sessantottine o post. E se la Vegetti Finzi esplicita questo status di «età silenziosa», Charmet sottolinea l'altro aspetto: nessuna contestazione con gli adulti, «c'è pace tra le due generazioni». Che cos'è accaduto?

La novità è radicale perché, Sessantotto a parte, così

non è mai stato da quando è nata l'adolescenza, età che si costituisce sul finire dell'800 con l'avvento e il diffondersi delle scuole secondarie che creano un tempo di preparazione e di attesa tra l'infanzia e le scelte adulte e che la grande letteratura subito coglie sancendone atto di nascita e identità con *Il giovane Törless* o *Tonio Kröger* o *Il Grande Meaulnes*, tutti compresi tra 1903 e '13 e tutti sotto il segno dell'inquietudine se non della rivolta.

Un secolo dopo cos'è accaduto, dunque? Fondamentalmente sono cambiati i genitori, è la risposta. E Charmet che nel libro, al lento passo psicologico, privilegia la concisione del ritratto sociologico, spiega che dalla tradizionale «famiglia etica» si è passati alla «famiglia affettiva». Se prima compito e ruolo dei genitori era instillare norme, educare ai valori, e perno di questo «contratto educativo» era l'autorità del padre, ora la famiglia ha sposato l'antiautoritarismo, soprattutto dunque il padre è cambiato, convertendosi al linguaggio e alla pratica dei sentimenti. Si è «maternizzato» si

dice. Da genitori che insegnano e pretendono si è passati a genitori impegnati in una «funzione ostetrica»: capire — e aiutare a svilupparsi — quel che il figlio ha dentro di talenti, desideri, valori. Il nuovo contratto educativo è «farsi obbedire per amore e non per paura» delle sanzioni. Come ribellarsi, allora, in questa situazione dorata?

Difficile rivoltarsi anche al contesto esterno, che ha sposato ampie tolleranze sul piano dei comportamenti e nei rapporti tra universo maschile e femminile, ma che anche — sottolinea la Vegetti Finzi — è «in balia di una mutevole precarietà che conserva molti aspetti "adolescenziali"». E che ha ben poche sicurezze da offrire».

Tutto bene, dunque, sotto il segno della conciliazione? «Veramente è la rabbia il motore della crescita», osserva la psicologa. Superare l'adolescenza è un tragitto di separazione (con relativo lutto) dal-

l'infanzia e dall'identificazione con i genitori; ed è l'avvio senza bussola verso un inedito sé: il corpo esplose in nuove forme, sorprende e smarrisce con l'improvviso secernere di sangue e seme, con i nuovi stimoli che invia insieme (o in contrasto) con la mente che si riempie di «perché» d'alto profilo mentre dall'interno, dall'inconscio («questo si sempre uguale sotto lo scenario di superficie, un terreno vulcanico») arrivano messaggi contraddittori che spingono al nuovo, al distacco e a rapide ritirate nella confortante regressione. Tutto questo fermento è esplorato e descritto con inedita minuziosità e sapienza, quasi anno per anno e sempre distinguendo capitoli per le femmine e per i maschi, da Silvia Vegetti Finzi, coadiuvata nella stesura di questa preziosa guida, che niente proprio niente trascurava di questa età complessa, dalla giornalista Anna Maria Battistin.

Un'età, si diceva, cui è venuta a mancare la chiave di volta: la rabbia, la ribellione. «Freud affermava che l'amore unisce e l'odio separa. E il



lavoro dell'adolescenza sta proprio nel separarsi dai genitori». L'amore, dunque, può essere un invischiante impedimento, ed ha certo una parte nelle «adolescenze interminabili» di oggi. La via solita tra i 13 e i 18 anni era l'opposizione, il rifiuto dei genitori come modello. Ma se il padre non incarna più l'autorità, è comprensivo, tenero, materno (parlando in via generale: per la concreta realtà si vedano in Charmet gli incisivi ritratti, non privi di un humor al vetriolo, dei padri: «desertore», «debole» e «geloso») come contestarlo? Papà è oggi una figura sbiadita, sullo sfondo, concordano i due autori. E in effetti nei due volumi, anche se Charmet dedica molti capitoli alle nuove paternità e riflette maggiormente sull'universo maschile, è sempre la madre che compare, interagisce, partecipa, si preoccupa ed è citata non solo quando si tratta di cura e psicologia ma anche dell'ingresso dei figli in società e del loro avvenire. «E' vero, la madre è diventata più importante. Oggi si cresce sfidando la madre. Tutti, anche

per i maschi», dichiara Silvia Vegetti Finzi.

Se nuova è la modalità di crescita, nuove sono le difficoltà connesse. «La ragazzina fa fatica a staccarsi verso una propria autonomia in quanto non rifiuta la madre, ma continua ad adorarla e ammirarla: un tempo la mamma era un modello negativo, perdente, relegata in casa o comunque socialmente svalutata». «Non sarò mai come lei» era il furibondo grido interiore delle adolescenti di ieri. Oggi no, «la madre manda avanti la famiglia e lavora, ha successo, è un modello positivo, valido anche per uscire dalla famiglia, staccarsi». Un modello sociale che anche il figlio può «indossare» accanto o al posto della figura paterna, concorda Charmet. Però — sottolinea Vegetti Finzi, molto attenta ai sottili processi inconsci — il maschio è da sempre (vedasi Edipo) innamorato della madre, il legame diventa obbligante, può alimentare la paura di essere soffocato. Manca il terzo polo, il padre, che ieri aiutava i figli nel trapasso verso una identità propria. Ed ec-

col'appello: «E' ora che il padre riprenda una funzione. Figura non più autoritaria, e va bene, ma autorevole sì».

La mancanza di uno scontro generazionale, l'avvolgente rete dell'affettività e della comprensione reciproca in famiglia, l'obiettivo di continuo proposto della felicità, insieme — in molte case — a una vera adorazione per questi rari figli (i «bambini messia», li chiama Charmet, che hanno «più dei fan che dei genitori») generano delle adolescenze narcisistiche, piene di aspettative e senza alcun addestramento alla frustrazione. Molti scoprono con dolorosa sorpresa di non essere attesi da nessuna «missione speciale» come avevano loro fatto credere un padre e una madre idolatri. In ogni caso, disinganni e difficoltà, ineludibili con la crescita, in giovani a bassissima tolleranza del dolore mentale, anziché produrre vivaci quanto fisiologiche lotte e conte-

stazioni contro genitori e adulti, spingono ad afflosciarsi su di sé. «Noia e tristezza anziché rabbia e senso di colpa», specifica Charmet, spesso depressione vera e propria. E su questa devastante patologia, tanto diffusa tra i nuovi adolescenti, lo psicologo spende molte pagine, per spiegarne le modalità, l'orrore e i fortissimi rischi connessi (suicidio e ricorso alla droga, tra i primi) e lanciare l'invito a non sottovalutarla e a curarla subito. Antidepressivi inclusi, professore? «Non si può scherzare con la depressione», risponde, «e allora si deve pensare anche agli antidepressivi. Non possiamo rinunciare ad alcuna arma».

Altre volte il senso del nulla, il lutto per grandi attese tradite, la mancanza di un «nemico» alimentano; in tanta *softness* fin qui descritta, la violenza gratuita delle «baby gang» o la ferocia del «branco» che dà fuoco al barbone o strupra o dà battaglia

allo stadio. All'origine ci sarebbe un bisogno di visibilità sociale, di darsi le insegne di un potere che non hanno. Nel caso specifico e brutale del «branco», secondo la drammatica lettura di Charmet, agirebbe la necessità di far paura agli altri per soffocare la propria paura, che è paura e pianto per la «morte del futuro», del proprio futuro.

● **I libri:** «I nuovi adolescenti» di Guastavo Pietropoli Charmet, Cortina, pp. 296, lire 35.000; «L'età incerta» di Silvia Vegetti Finzi e Anna Maria Battistin, Mondadori, pp. 384, lire 34.000; «Adolescenza fin-de-siècle» di John Neubauer, il Mulino, pp. 298, lire 45.000

Corriere della Sera
21 novembre 2000



Ringraziamenti

Ringraziamo la rivista Riza Scienze n°69, giugno 1993, dal titolo "Eterni adolescenti: i problemi e le soluzioni di un'età che può durare una vita", di Emilio Cartoni, da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Autunno 2612**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n° E/c, autunno 2612 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°146 - Ottobre 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

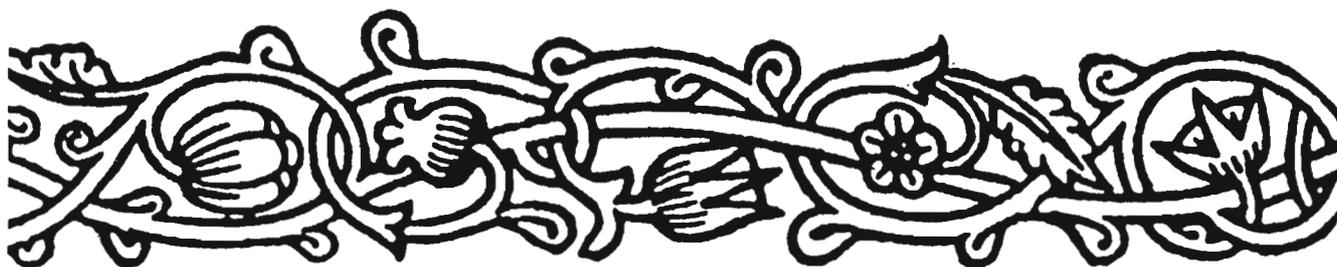
Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole
Via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





SOMMARIO

- Pag. 2 **Non essere capiti, non essere accettati... e gli adolescenti si ribellano**
di Daniela Marafante
- 3 **L'adolescenza oggi: hic sunt leones**
- 5 **Adolescenti e comunicazione**
- 8 **Culture e contro-culture giovanili: adolescenti,
giovani e scelte esistenziali**
- 12 **Genitori e figli tra luci e ombre**
- 14 **Sessualità e affettività nell'adolescenza**
- 16 **Tra salute e malattia: "crisi di adolescenza" e dintorni**
- 18 **Adolescenti da ascoltare**
- 22 **Adolescenti - Quel silenzio così assordante**

In copertina e sotto: Manifesto tratto da "Les Affiches de mai 68"

LA POLICE S'AFFICHE AUX BEAUX ARTS



LES BEAUX ARTS
AFFICHENT dans la RUE

ATELIER
POPULAIRE